

IC

Italia Caritas



Sfamare un diritto. Con qualità

Recuperare alimenti, evitare lo spreco, aiutare i poveri: una legge e un "Manuale", per coniugare diritto al cibo e sicurezza

**Friuli, 40 anni dopo Terremoto, abbiamo vissuto la morte. E la resurrezione
Myanmar Democrazia in progress, c'è spazio per le minoranze?
Burundi Follia e sete di potere, da mezzo secolo: un'altra guerra alle porte**

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 25/3/2016

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

IC

MISERICORDIOSI, CIOÈ COSTRUTTORI DI INCLUSIONE

di **Francesco Soddu**

«**S**iate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Luca 6,36). È il titolo del 38° Convegno nazionale delle Caritas, che dal 18 al 21 aprile vede riuniti a Sacrofano (Roma) direttori e collaboratori di Caritas Italiana e delle 220 Caritas diocesane attive nel nostro paese. Un titolo che è un'indicazione di percorso. Anzi, un comando, che Gesù poi, nel Vangelo di Luca, esplicita nel discorso sulla misericordia (6,27-42).

Essere "misericordiosi come il Padre", nella direzione di quanto chiede il Giubileo della Misericordia voluto da papa Francesco, vuole dunque dire amare e fare il bene oltre ogni calcolo e ogni limite.

Amare e pregare per i nostri nemici, benedire coloro che ci maledicono, porgere l'altra guancia a chi ci percuote, non rifiutare la tunica a chi ci strappa il mantello, perdonare e non giudicare, fare agli altri ciò che vogliamo sia fatto a noi.

La coincidenza del convegno nazionale "giubilare" con i 45 anni di Caritas Italiana offre anche l'opportunità di fare un sintetico bilancio dell'impegno pastorale della Caritas in questi decenni, a servizio dei poveri e della Chiesa in Italia, per ben orientarne il cammino futuro, alla luce delle tematiche contenute nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (bolla di indizione dell'anno giubilare) e nell'enciclica *Laudato si'*, e dalle altre indicazioni che il Papa darà direttamente a Caritas nell'udienza del 21 aprile.

«A tutta la Chiesa italiana raccomando – ha già detto papa Francesco a Firenze – l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio». Il lavoro pastorale che ci attende si inserisce dunque in uno scenario molto stimolante, che costituisce una grande opportunità per essere Chiesa che vive la comunione, annuncia con franchezza apostolica il Vangelo a tutti, contempla e si lascia formare da Cristo, per essere sempre più vicina agli ultimi, capace di comprendere, accarezzare, accompagnare.

Il nostro primo impegno, uomini e donne Caritas, deve insomma essere quello di chiederci quanto siamo capaci di creare sintonia e unione, senza preoccuparci di fare troppe cose, ma impegnandoci a crescere insieme come Chiesa "una", in costante e fecondo dialogo con il mondo, protesa a misericordia, al proprio interno e verso l'esterno.

Caritas diocesane convocate, in aprile, per il Convegno nazionale. Le sollecitazioni del Giubileo fanno da cornice alla riflessione sui 45 anni di presenza dell'organismo in Italia. Il servizio ai poveri: vocazione fondativa, che l'Anno Santo consolida

editoriali



SENTINELLE SENZA PAURA DELLE OMBRE

di **Francesco Montenegro**

Ombre. Di morte e guerra, di paura e attentati anche nel cuore dell'Europa, di persecuzioni e povertà, di muri e diritti calpestati, di vite violate e manipolate. Nonostante tutto, qui e ora, il Signore ci chiede di cambiare rotta, di tirare fuori tutto il coraggio che serve per osare e intraprendere percorsi nuovi.

Nell'episodio dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaon, gli spiriti gridano: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno?». È l'opposizione radicale all'autorevolezza del Vangelo sulla vita. E accade ogni volta che si impedisce al Vangelo di cambiarci il cuore, comunque di dire parole autorevoli sui comportamenti. Gesù invece è venuto per liberare gli uomini da ogni schiavitù. Per questo, grida: «Taci! Esci da quell'uomo».

Coraggiosi, controcorrente

Raccogliamo questa sfida, riproponendo l'autorità del Vangelo sulla vita nostra e degli altri, lottando contro i tanti "spiriti immondi". Tanto più oggi, in cui ognuno sembra voler avere il suo Dio, il suo tempio, il suo scriba, il suo predicatore, diffondiamo le parole del Papa nel Messaggio per il Giubileo dei ragazzi: «Non credete alle parole d'odio e terrore (...); costruite invece amicizie nuove. Offrite il vostro tempo, preoccupatevi sempre di chi vi chiede aiuto. Siate coraggiosi e controcorrente, siate amici di Gesù, che è il Principe della pace».

In un tempo che guarda all'immediato, sentiamo la responsabilità di essere, e insegnare ai nostri giovani a essere, sentinelle capaci di scrutare senza paura nel buio del presente e di affrontare le ombre e il male del mondo senza divenirne parte. Domandandosi, con speranza e fiducia, «quanto resta della notte» (Isaia 21,11).

VIOLENZA IN MASCHERA SVELATA DA UN ABBASSARSI

Accade non di rado che la violenza indossi la maschera della giustizia, che la debolezza dell'altro si trasformi nell'alibi pro-pizio per sbandierare una presunta perfezione. È questa la scena che si presenta un mattino di fronte a Gesù, mentre seduto insegna nel tempio: «Gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio» (Giovanni 8,3) e la pongono nel mezzo. È un tribunale improvvisato, quello che mettono in piedi scribi e farisei, in cui la donna con la sua vulnerabilità è solo un pretesto, un'eccellente opportunità, non solo per tendere un'insidia dottrinale al maestro nel bel mezzo della sua funzione di docente, rivelandone così

l'inadeguatezza e l'eterodossia, ma anche per rivelare l'inattaccabile perfezione di coloro che un'ostentata fedeltà alla legge ha eretto a giudici e censori dell'intimità altrui.

La violenza si nasconde nei gesti, quando ci si appropria con aggressività dell'intimo dramma di una donna, trascinandola dal letto dell'amante fino al tempio di Dio, costringendola a stare là in mezzo, senza alcun altro nome o titolo che non quello del suo adulterio, che la accomuna ad altre donne, tutte anonime, tutte «donne come questa», se non fosse per la punizione esemplare che doveva essere loro riservata: «Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (Giovanni 8,5).

Ciascuno come quella donna

Violenza delle parole, quando esse celano, dietro la parvenza di una domanda, che pare desiderosa di una parola di risposta, nessun altro scopo se non quello di accusare, proprio a partire dalla risposta cercata: «Questo dicevano per metterlo alla prova, per avere di che accusarlo» (8,6). Gesù si sottrae alla violenza dei gesti e delle parole dei suoi interlocutori, con altri gesti e altre parole: «in basso chinatosi, col dito scriveva in terra» (8,6).

Il maestro, già seduto (8,2), si china ancora più in basso, di fronte alla violenza di chi non rinuncia a stare in piedi, ad alzare la voce per condannare e la mano per lapidare. Non c'è alcuna sua parola, se non il tacere mite di

chi si abbassa, lasciando che il silenzio si possa fare largo nella violenza ammantata da giustizia. E forse rivelare che ciascuno è come quella donna, con i suoi tradimenti, i suoi amori e i suoi amanti.

Ma stare nel silenzio e prendere coscienza di questa scandalosa e intollerabile somiglianza è impossibile; ecco allora che si continua a interrogare Gesù, con insistenza, per cavarli di bocca una parola, fino a che «Gesù alzò il capo e disse loro: "Chi è senza peccato di voi per primo contro di lei scagli la pietra"» (8,7). Alla fine è il maestro a svelare il peccato nascosto nel cuore, portando alla luce la colpa di ciascuno, alzando il velo sul peccato di chi, in nome della sua perfezione, faceva della violenza il suo abito. «E di nuovo chinatosi scriveva per terra» (8,8): è ancora Gesù che si china di fronte allo smascheramento pubblico del peccato di scribi e farisei, come di fronte a quello della donna.

Ancora, dunque, domina il silenzio. Nel quale le parole pronunciate, ben lontano dall'essere una sterile accusa, possono arrivare al cuore e trasformare la violenza in mitezza. «Quelli, udito ciò se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani» (8,9): la violenza delle parole e dei gesti cade, progressivamente cessa di nuocere. Gesù rimane solo e la donna è ancora là in mezzo, in un tu a tu intimo e di certo singolare, se consideriamo il contesto pubblico in cui l'intera scena si svolge.

Nella solitudine con il maestro, si apre lo spazio per un faccia a faccia, un dialogo in cui le parole non hanno il sapore della violenza, ma solo dell'amore, in cui invitano con dolcezza a guardare la realtà («nessuno ti ha condannata?», 8,10) per scoprirsi perdonati e liberati. È l'esperienza del perdono ricevuto, nella mitezza, la via possibile per scoprire che la violenza di gesti e parole, con cui abusiamo della fragilità del fratello, per mostrare al mondo la nostra giustizia, è in realtà solo una maschera, sotto cui nascondiamo altrettanta debolezza e peccato. 

Scribi e farisei conducono al tempio un'adultera. Aggressivi in parole e gesti, intendono contrapporre l'eterodossia del maestro alla propria perfezione. Ma Gesù, chinandosi nel silenzio, si sottrae a una giustizia opportunistica. E la vince con il perdono



6

IN COPERTINA
Cibi donati dall'Ue nel cestello di un Emporio Caritas. Gli aiuti possono essere recuperati anche da aziende, mense, ristoranti: osservando alcune regole... (foto Romano Siciliani)

nazionale

- 6** REGOLE "SALVACIBO", PER UN AIUTO DI QUALITÀ di **Beatrice Dall'Olio** e **Marzio Mori**
- 11** PREVENIRE LA CORRUZIONE? OTTIMO, SENZA ESONDARE... di **Francesco Marsico**
- 12** GUARIRE IL "MAL DI CASA"? «SARÀ UN ANNO DI SVOLTA» a cura dell'**Ufficio studi**
- 16** FRIULI: ABBIAMO VISTO LA MORTE E VISSUTO LA RESURREZIONE di **Rizieri De Tina** e **Luigi Gloazzo**

internazionale

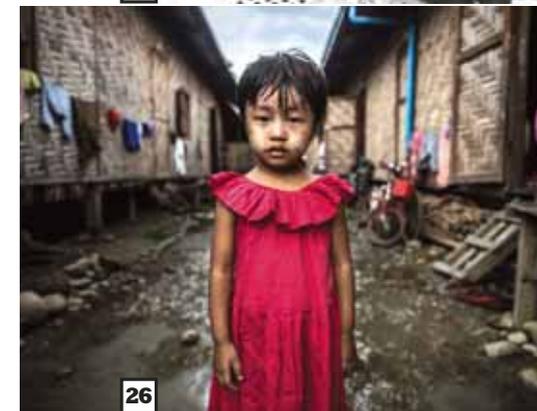
- 26** MYANMAR: DEMOCRAZIA IN PROGRESS, C'È SPAZIO PER TUTTI? di **Martina Dominici**
- 31** BURUNDI: FOLLIA E SETE DI POTERE, UN'ALTRA GUERRA ALLE PORTE? di **Claudio Marano**
- 36** NIGERIA: ORFANI DEL PETROLIO, TRAFFICANTI DI POLLI di **Lorella Beretta**



12



16



26



36

rubriche

- 3** editoriali di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4** parola e parole di **Benedetta Rossi**
- 10** database di **Walter Nanni**
- 15** dall'altro mondo di **Chiara Bottazzi**
- 19** contrappunto di **Domenico Rosati**
- 20** panoramaitalia SULLA PELLE DEI MIGRANTI
- 24** poster NEPAL: FERITE D'ALTA QUOTA
- 30** cibo di guerra di **Paolo Beccegato**
- 35** zeropoverty di **Alberto Bobbio**
- 39** contrappunto di **Giulio Albanese**
- 47** a tu per tu EDOARDO BENNATO: «IL MIO ROCK AFFRONTA REALTÀ CHE CI SGOMENTANO» di **Andrea Pedrinelli**



Regole "salvacibo"

per un aiuto di qualità

di **Beatrice Dall'Olio**
e **Marzio Mori**
foto di **Massimo Fiorillo**

DIETRO I PACCHI
Stoccaggio, confezione,
distribuzione: c'è un intenso
e delicato lavoro, alla base
degli aiuti erogati in un centro
Caritas alle porte di Milano

**Dare nuova vita
agli alimenti scartati
dalla filiera alimentare
e della ristorazione:
molti organismi
caritativi convertono
lo spreco in azioni
di sostegno ai poveri.
Ora un "Manuale"
stilato da Caritas
e Banco alimentare
aiuta a coniugare
solidarietà e sicurezza**

Troppo spesso il cibo viene prodotto non per essere mangiato, bensì venduto; bisogna tornare ad avere un giusto rapporto con il cibo". Le parole di Carlo Petrini, "padre" di Slow Food, sintetizzano con incisività la funzione spesso attribuita al cibo, soprattutto nei paesi ricchi. I dati globali sullo spreco alimentare sono inquietanti: la Fao stima che ogni anno si sprechino 222 milioni di tonnellate di cibo nei paesi industrializzati. In Europa, si buttano mediamente 180 chili di cibo *pro capite* all'anno, il 42% in ambito domestico. Nella sola Italia si sprecono 5 milioni di tonnellate di cibo all'anno: ne vengono recuperate circa 500 mila, il 9%. Si stima che nel nostro paese lo spreco abbia un valore pari a 13 miliardi di euro e che ogni italiano vanifichi 1.600 euro (cioè il 27%) della spesa alimentare annua *pro capite*.

Solitamente si distinguono due tipologie di spreco di cibo: *food losses* (per-

dite a monte della filiera agroalimentare, principalmente in fase di semina, coltivazione, raccolta, trattamento, conservazione e prima trasformazione agricola) e *food waste* (sprechi durante la trasformazione industriale, la distribuzione e il consumo finale).

L'individuazione di soluzioni per prevenire e limitare lo spreco, su entrambi i versanti, rappresenta una priorità politica, come dimostra l'approvazione, a metà marzo, della legge "antispreco" da parte della Camera dei deputati. È una priorità sia per una questione etica (non è giusto sprecare), sia per una questione di sostenibilità ambientale e di costi sociali. La responsabilità dello spreco non è soltanto di istituzioni, produttori, agricoltori e aziende, ma anche e soprattutto dei consumatori finali. I cittadini possono infatti porre in essere e pretendere comportamenti virtuosi: per questo motivo sarebbe importante sviluppare, insieme ai sistemi di re-



Fonte: Povertà plurali. Rapporto Caritas 2015 sulla povertà e l'esclusione sociale

Numero di mense socio-assistenziali Caritas, con pasti erogati e beneficiari (anno 2014)

	ATTIVE 157 DIOCESI SU 202		PASTI	BENEFICIARI
	MENSE			
Nord	91 (25,7%)	1.860.684 (29,7%)	35.075 (18,4%)	
Centro	82 (23,2%)	1.422.463 (22,7%)	62.469 (32,7%)	
Mezzogiorno	180 (50,9%)	2.990.167 (47,7%)	93.383 (48,9%)	
Totale	353 (100%)	6.273.314 (100%)	190.927 (100%)	

cupero alimentare, anche percorsi di educazione contro lo spreco, partendo dai bambini nelle scuole, mettendo a sistema i progetti condotti in tanti comuni e scuole italiani.

Corrette prassi operative

L'ultimo anello della catena per limitare gli sprechi è costituito dal "recupero alimentare". Cioè la possibilità di dare una seconda vita all'alimento che non è stato consumato, ma è perfettamente commestibile. Nello stile di lavoro proprio di Caritas, questa seconda vita non significa distribuire un prodotto "di serie B", a scapito di qualità e sicurezza. Anzi, significa ingegnarsi (in centri d'ascolto e di erogazione di "pacchi viveri", mense per i

poveri, empori solidali) perché il cibo recuperato sia sicuro, gustoso, sano.

La Fao definisce la sicurezza alimentare come la possibilità di accedere a nutrienti in quantità e qualità sufficienti. Alla base della qualità c'è la sicurezza igienico-sanitaria. Il recupero alimentare non deve andare a scapito di quest'ultima: è necessario studiare attentamente e valutare variabili non sempre facilmente standardizzabili. L'adozione di un manuale di buone prassi dovrebbe facilitare in questo percorso.

L'Italia non parte da zero: anche se le norme si accavallano e spesso non sono chiare, c'è una grande attenzione alla materia. Il primo esempio è stato rappresentato dalla cosiddetta

“Alla base della qualità c'è la sicurezza igienico-sanitaria. Il recupero alimentare non deve andare a scapito di quest'ultima: è necessario studiare e valutare variabili non sempre facilmente standardizzabili”

"legge del Buon Samaritano" (2003), che equiparava di fatto le organizzazioni caritatevoli al consumatore finale. Questa norma si è dimostrata tuttavia insufficiente a garantire una serie di opportunità di recupero. Attualmente, oltre a un piccolo riferimento nella legge di stabilità 2016, è all'esame del parlamento la cosiddetta "legge spreco zero" (vedi box).

In questa direzione è andato anche il lungo lavoro fatto da Caritas Italiana insieme alla Fondazione Banco Alimentare, per la realizzazione di un manuale, che costituisca una solida base di partenza per semplificare e chiarire alcuni aspetti che da sempre mettono in crisi le organizzazioni caritatevoli.

Il manuale *Corrette prassi operative per le organizzazioni caritative. Recupero, raccolta e distribuzione di cibo ai fini di solidarietà sociale* è realizzato sulla base del regolamento europeo 852/2004, approvato dal ministero della salute a dicembre 2015. Il manuale

rappresenta un'innovazione, nella direzione della semplificazione e della sicurezza alimentare, a tutela del consumatore. Si applica a tutte le organizzazioni caritatevoli che recuperano alimenti e li distribuiscono alle persone bisognose. Dal punto di vista tecnico, è uno strumento semplice, base per elaborare documenti più complessi, in relazione alla reale attività svolta da ogni singola organizzazione.

Definire requisiti minimi

Il manuale è stato presentato al ministero della salute, che l'ha condiviso, all'inizio di marzo. Il suo scopo è definire, all'interno di un panorama normativo in continua evoluzione, cosa può essere fatto e cosa no da chi si occupa di raccolta del cibo, senza incorrere in problemi con le autorità preposte ai controlli. Negli ultimi anni, infatti, è fortemente aumentato il numero delle persone che si rivolgono alle organizzazioni caritative per far fronte al bisogno primario di nutrimento, e di conseguenza sono aumentati il numero dei soggetti che se ne occupano e il

livello di complessità della distribuzione: ne consegue un parallelo aumento dei rischi igienico-sanitari, che impone di regolamentare la distribuzione degli alimenti, in modo da garantire un cibo sicuro per tutti.

Il manuale prevede dunque la definizione di requisiti minimi, di cui si devono dotare tutte le organizzazioni caritatevoli che intendono recuperare e redistribuire gli alimenti, e d'altro canto sancisce la possibilità di eseguire azioni atte a aumentare la disponibilità di cibo e la sua fruibilità nel tempo. Uno dei suoi punti cardine riguarda la formazione in materia di attestato haccp per coloro che lavorano a contatto con gli alimenti. Si tratta di un aspetto fondamentale per poter diffondere la cultura della sicurezza alimentare, ma anche per prevenire eventuali situazioni, relative alla gestione degli alimenti, che potrebbero dare origine a contestazioni da parte di chi è preposto ai controlli ufficiali.

Un altro importante elemento del manuale riguarda la possibilità di recuperare e distribuire alimenti che

ASPETTARE, PER MANGIARE
Sorrisi, nonostante tutto: la fila per ricevere i "pacchi" Caritas dice di un bisogno alimentare sempre elevato

hanno superato il Tmc (Termine minimo di conservazione). Sono gli alimenti che presentano, in etichetta, la dicitura "consumare preferibilmente entro" e che, oltre il termine indicato, non sono più commercializzabili. Dal punto di vista igienico-sanitario, possono perdere le caratteristiche organolettiche ma, se correttamente conservati (e il manuale indica come), non diventano pericolosi.

Il manuale affronta infine l'importante tema della conservazione a freddo e del processo di congelamento, definendone in modo chiaro le linee essenziali e semplificando i tradizionali processi di abbattimento rapido, al fine di aumentare la fruibilità degli alimenti recuperati nel tempo.

Scopo ultimo del manuale è facilitare e mettere a regime i progetti di recupero, attivi in tantissimi territori, anche da parte di tantissime Caritas. Cercando di coniugare solidarietà con qualità e sicurezza: una sfida che non snatura, anzi avvalorata l'antico precetto del "dare da mangiare agli affamati".



Fonte: Povertà plurali. Rapporto Caritas 2015 sulla povertà e l'esclusione sociale

Centri Caritas di distribuzione viveri

(anno 2014)

ATTIVE 186 DIOCESI SU 202

Nord	1.165 (30,5%)
Centro	798 (20,9%)
Mezzogiorno	1.853 (48,6%)
Totale	3.816 (100%)

Empori/market solidali Caritas

(anno 2014, in seguito molte altre aperture)

ATTIVE 45 DIOCESI SU 202

Nord	19 (35,2%)
Centro	16 (29,6%)
Mezzogiorno	19 (35,2%)
Totale	54 (100%)

Donazioni finalmente più facili, da inserire nel Piano anti-povertà...

Il Manuale si colloca in un contesto normativo in evoluzione. Da integrare con un'opera culturale sugli stili di vita. E una visione politica strategica

di **Monica Tola**

Recupero, raccolta, distribuzione del cibo a fini di solidarietà sociale. È un fronte quanto mai concreto quello su cui si colloca la pubblicazione del *Manuale "salvacibo"*, realizzato da Caritas Italiana e Fondazione Banco Alimentare e validato dal ministero della salute lo scorso 2 marzo, con l'obiettivo di delineare le corrette prassi operative cui le organizzazioni caritative si devono attenere.

Il *Manuale* segna il compimento di un percorso articolato, che Caritas Italiana condivide da oltre due anni con le organizzazioni riconosciute come partner nell'ambito del Programma

operativo italiano legato al Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead). Il *Manuale* offre indicazioni operative per garantire e valorizzare una straordinaria varietà di iniziative: collette, raccolte, campagne di recupero, e i sempre più diffusi empori solidali, che rendono possibile la distribuzione di aiuti alimentari, ma anche il reperimento di nuove risorse.

Per le Caritas in Italia custodire e far crescere questo bene è un imperativo, nella logica del servizio di coordinamento e della promozione di interventi concreti di carità. Nel nostro paese, infatti, secondo gli ultimi dati Istat, oltre quattro milioni di persone vivono

in povertà assoluta. Si stima in 5,5 milioni il numero degli italiani in condizioni di povertà alimentare, di cui 1,3 milioni minori. La percentuale di famiglie italiane che non hanno denaro sufficiente per garantirsi un pasto proteico almeno ogni due giorni è addirittura pari al 14,5% del totale (da *Povertà plurali. Rapporto Caritas 2015 sulla povertà e l'esclusione sociale*). Dentro questi numeri vivono storie di persone e famiglie, spesso con bambini e anziani, che non hanno «accesso a una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente, in modo da soddisfare i bisogni dietetici e le preferenze alimentari per garantire una vita sana e attiva» (Faò,

1996). Sono volti e storie accolti ogni giorno da tantissimi operatori e volontari impegnati capillarmente nei territori, per i quali l'aiuto alimentare rappresenta una delle tessere del percorso di ascolto, orientamento e accompagnamento delle persone in povertà.

Inizio di una crescita

D'altro canto, come ricorda papa Francesco, «sappiamo che si spreca approssimativamente un terzo degli alimenti che si producono, e il cibo che si butta via è come se lo si rubasse dalla mensa del povero» (*Laudato si'*, n. 50). La fame è (anche) l'esito della cattiva distribuzione del cibo e dal suo

IN PARLAMENTO

Soggetti, condizioni, agevolazioni: primo ok alla legge "spreco zero"

Mercoledì 17 marzo la proposta di legge cosiddetta "spreco zero" è stata approvata a larga maggioranza, senza voti contrari, dalla camera dei deputati. Il pdl "Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi", passato al senato per l'approvazione definitiva, è il testo unificato di otto proposte per la donazione e distribuzione di prodotti alimentari, medicinali non utilizzati, elementi e accessori di abbigliamento, purché «conferiti dai privati direttamente presso le sedi operative dei soggetti autorizzati alla distribuzione gratuita».

Finalità del provvedimento è «ridurre gli sprechi per ciascuna delle fasi di produzione, trasformazione, distribuzione e somministrazione dei prodotti» favorendo il recupero e la donazione delle eccedenze a fini di solidarietà sociale, la riduzione della produzione di rifiuti, attività di ricerca, informazione e sensibilizzazione dei cittadini.

La legge stabilisce che "soggetti cessionari" sono «gli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche e solidaristiche». La cessione gratuita delle eccedenze alimentari dagli operatori del settore è prioritariamente destinata al consumo umano, a favore di persone indigenti. La donazione è consentita:

- anche oltre il termine minimo di conservazione, purché siano garantite integrità dell'imballaggio primario e idonee condizioni di conservazione;
- entro le 24 ore successive alla produzione, nel caso di pane e derivati dagli impasti di farina, prodotti negli impianti di panificazione che non necessitano di condizionamento termico;
- anche per i prodotti alimentari oggetto di confisca.

Il "Fondo per la distribuzione di derrate alimentari alle persone indigenti" è rifinanziato con 2 milioni di euro per il 2016. È inoltre previsto un fondo da un milione di euro all'anno (2016-2018) per progetti innovativi di limitazione degli sprechi e impiego delle eccedenze, oltre a un ulteriore milione per interventi destinati a ridurre rifiuti alimentari. È prevista anche la promozione di campagne di comunicazione; la legge impegna la Rai a garantire ore di trasmissione sul tema in numero adeguato.

La legge prevede incentivi e agevolazioni. I comuni, ad esempio, potranno ridurre la tariffa sui rifiuti per attività che cedano gratis le eccedenze. Inoltre, in materia di appalti, la donazione di eccedenze alimentari ai fini di beneficenza si inserisce tra i criteri di valutazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

spreco. Per questo, accanto agli sforzi doverosi per aiutare le persone in povertà, è necessario condividere un'opera culturale, che metta profondamente in discussione stili di vita personali e modelli di sviluppo.

In questo senso, la pubblicazione del *Manuale* segna anche l'avvio di un percorso di crescita complessiva delle organizzazioni caritative, sia nella qualità del servizio alle persone in povertà, sia nell'interlocuzione con i soggetti della filiera agroalimentare e con le istituzioni. La legge di stabilità 2016 stabilisce che per poter cedere gratuitamente beni alimentari la comunicazione preventiva alle autorità

competenti da parte delle aziende non è più obbligatoria, nel caso in cui gli alimenti siano facilmente deperibili o abbiano un valore non superiore a 15 mila euro. Si tratta di un passo concreto per facilitare le donazioni, che si spera venga presto completato dalla legge contro lo spreco alimentare, alla luce della quale si potranno sperimentare nuove applicazioni e integrazioni del *Manuale "salvacibo"*. Fermo restando che un impegno concreto a strutturare in maniera duratura e sussidiaria questo settore, non può prescindere dal suo inserimento in un più ampio Piano nazionale di lotta alla povertà...



SCUOLA, LAVORO, WELFARE: INTEGRAZIONE LUCI E OMBRE

Il *First Alternative Report to the Un Committee on the Rights of Persons with Disabilities* (“Primo rapporto alternativo delle organizzazioni della società civile trasmesso al Comitato per i diritti delle persone con disabilità delle Nazioni Unite”) è stato elaborato da un comitato di redazione, nominato dal Forum italiano sulla disabilità, a nome di varie organizzazioni della società civile. Il *Rapporto alternativo* è il complemento del *Rapporto* ufficiale (predisposto dal governo italiano, pubblicato sul sito dell’Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità e trasmesso al Comitato nel novembre 2012), sulla base di quanto stabilito dalla Convenzione Onu.

Il *Rapporto* della società civile concentra l’attenzione sulle condizioni di vita delle persone con disabilità, esaminando aspetti contenuti nel testo governativo e formulando specifiche raccomandazioni.

Tra i temi analizzati, uno dei più rilevanti è il gap scolastico-educativo. L’inserimento degli alunni con disabilità nel sistema scolastico italiano si conferma di buon livello. Si evidenziano tuttavia alcuni aspetti di debolezza. La rimozione delle barriere architettoniche deve infatti essere ancora realizzata in **un terzo** degli edifici scolastici italiani; il **14,7%** degli allievi con disabilità nelle scuole primarie e il **16,5%** nelle secondarie di primo grado ha cambiato almeno una volta l’insegnante di sostegno nell’anno scolastico 2014-2015; il **41,9%** degli allievi con disabilità nelle scuole primarie e il **36,5%** nelle scuole secondarie di primo grado lo ha cambiato rispetto a quello del precedente anno scolastico.

Sul versante dell’educazione permanente (*Life Long Learning*), **circa 5 milioni** di persone con disabilità o malattie croniche, di età compresa tra 15 e 64 anni, non accedono all’università o a corsi di formazione professionale, con alcune differenze di incidenza tra le regioni italiane. In generale, nella fascia d’età 15-44 anni il livello educativo della popolazione con disabilità è inferiore a quello della popolazione complessiva: non hanno alcun titolo di studio lo **0,5%** delle persone senza disabilità e il **10,5%** delle persone con disabilità; sono in possesso del

solo titolo di studio elementare il **35,9%** dei soggetti senza disabilità e il **44,7%** di quelli con disabilità; infine hanno diploma secondario o laurea il **63,5%** delle persone senza e il **44,9%** con disabilità.

Spesa più bassa che in Europa

Difficile si prospetta invece l’inserimento lavorativo. Sempre nella fascia d’età 15-44 anni, il tasso di occupazione per i soggetti senza disabilità è il **54,5%**, per chi ha disabilità è il **22,6%**; nella fascia d’età 45-64 anni, invece, il tasso d’occupazione è **58,9%** per chi non ha disabilità, e crolla al **18,5%** per chi ha disabilità.

In Italia, sul fronte dell’assistenza e della promozione sociale, le persone con disabilità devono fare i conti con un welfare debole di servizi, e di conseguenza con forti carichi familiari. Nel **10,3%** delle famiglie italiane vive almeno un disabile (**8,5%** nel nord Italia, **12,1%** al sud), e il **93%** delle persone con sindrome autistica vivono in famiglia. Ma il supporto alle famiglie con bambini disabili non è allo stesso livello in tutto il territorio nazionale. Secondo dati Istat, nel 2010 le famiglie con membri disabili che ricevevano una qualche forma di assistenza dagli enti locali erano il **20%** del totale nelle regioni del centro-nord e il **18%** nel sud e isole.

Il **38%** delle famiglie con disabili (**40%** al sud, **36,5%** al centro-nord) ha dichiarato di avere necessità di maggiore aiuto dalle amministrazioni pubbliche. A partire dal 2011, le misure di austerità che hanno colpito il welfare sociale italiano ha riguardato in parte anche le misure di assistenza alle persone con disabilità.

L’intera spesa sociale in Italia rappresenta il **28,4%** del Pil (media Ue a 27: **28,9%**). Ma la spesa per la voce “disabilità” (**1,7%** del Pil) è del **18,3%** più bassa di quanto registrato nella media europea (**2,3%**). Solamente il **5,8%** di tale spesa riguarda l’erogazione di servizi, il resto è costituita in gran parte da trasferimenti di tipo economico. 

Come vivono le persone con disabilità nel nostro paese? Il “Rapporto alternativo” della società civile aggiunge elementi a quello governativo inviato all’Onu: l’accesso all’istruzione funziona, meno quello alle opportunità lavorative e assistenziali



SERVIZI ALLA PERSONA
Una giovane dipendente di un cooperativa sociale al lavoro con alcuni migranti

turo aggiornamento delle *Linee guida*, alla luce di tali nuovi atti.

Anac ha peraltro pubblicato due distinti documenti: la delibera (32/2016) vera e propria e la “Relazione di analisi impatto della regolamentazione”, in cui descrive il processo che ha portato all’approvazione della delibera, entrambe disponibili sul sito dell’Autorità (www.anticorruzione.it).

Consolidare buone prassi

La materia trattata è complessa, con riferimenti nazionali ormai datati – soprattutto la legge 328 del 2000 –, una regolazione comunitaria significativa e una legislazione regionale non unitaria. E poiché il testo affronta la materia in 12 densi capitoli, esprimere una valutazione generale risulterebbe improprio, oltre che oggettivamente impossibile, senza entrare nelle singole questioni di merito.

Si deve in ogni caso riconoscere uno sforzo del tutto encomiabile nell’offrire piste applicative in questo ambito. Sono condivisibili alcune soluzioni proposte, circa gli affidamenti finalizzati all’inserimento lavorativo di persone svantaggiate, i servizi alla persona (in particolare nel capitolo dedicato alla co-progettazione) e l’intermediazione di manodopera.

Positivo è anche l’approccio che intende consolidare buone prassi di affidamento dei servizi alla persona, dai casi di utilizzo di procedure negoziate all’utilizzo del criterio dell’offerta economicamente più vantaggiosa e non del prezzo più basso, dall’attenzione per i contratti di lavoro al ruolo dato all’accreditamento.

Un tema certamente sensibile è la concorrenza nell’ambito del welfare. Ma più che lamentare singole affermazioni presenti nelle *Linee*, bisognerebbe porsi una domanda di fondo: è compito di una pure competente e autorevole Autorità definire ambiti che, travalicando aspetti di mera tecnica giuridica, finiscono per orientare politicamente il futuro dei servizi alla persona nel nostro paese? 

Prevenire la corruzione? Ottimo, senza esondare...

di **Francesco Marsico**

Non è infrequente nel nostro paese che, anche a valle di eventi drammatici, la capacità di apprendere collettivamente da quanto avvenuto mostri evidenti lacune. La vicenda di Mafia Capitale, seppure entrata nell’immaginario collettivo contemporaneo, sembra non aver prodotto riflessioni e revisioni approfondite, soprattutto tra i soggetti sociali del settore coinvolto.

La giustificazione più diffusa è di tipo riduzionistico: una pur grave, ma circoscritta vicenda locale non può essere né generalizzata né assunta come nodo strutturale, tantomeno come pericolo costante nel rapporto tra cooperazione, terzo settore e istituzioni. Così rimane solo l’ultima spiaggia della magistratura o del suo surrogato contemporaneo più prossimo, l’Autorità nazionale anticorruzione, a fare da baluardo contro il dilagare della corruzione o di comportamenti collusivi o compromissori.

L’Anac ha dunque di recente pubblicato *Linee guida per l’affidamento di servizi a enti del Terzo settore e alle cooperative sociali*: documento importante, che cerca di regolare l’esercizio del principio di cooperazione con le istituzioni pubbliche e la pra-

tica del principio di sussidiarietà.

Interessante è l’iter che l’Anac ha seguito: una prima redazione delle *Linee guida* è stata pubblicata lo scorso 6 luglio e sottoposta a pubblica consultazione entro il 10 settembre (la partecipazione alla consultazione è stata tutt’altro che straordinaria, e ciò conferma una limitata attenzione al tema, da parte dei soggetti sociali). In seguito l’Anac ha esaminato e valutato il materiale raccolto e adottato il 20 gennaio la delibera che, in attesa dell’approvazione della legge delega sul terzo settore e del recepimento delle direttive comunitarie in materia di appalti e dei connessi decreti delegati, prevede già un fu-

Appalti, servizi, terzo settore: varate, dopo un valido iter partecipativo, le “Linee guida” dell’Autorità nazionale anticorruzione. Molte positive prescrizioni. Ma c’è un settore che deve riflettere su se stesso, per evitare che corpi tecnici dettino le politiche sociali

Guarire il "mal di casa"?

«Sarà un anno di svolta»

a cura dell'Ufficio studi

Il ministro delle infrastrutture, Graziano Delrio, si sbilancia con Caritas, Cisl e Sicut: «Lottare contro il disagio abitativo è la nostra priorità per il 2016. Cominciando dal recupero di almeno la metà delle 15 mila abitazioni pubbliche sfitte». Seguiranno i fatti?

Il disagio abitativo in Italia è ormai un fenomeno pluriforme. Non è più solo la difficoltà a trovare un alloggio e a sostenere le spese ingenti per l'affitto o il mutuo. È anche necessità di coabitare: dal 2001 al 2011 sono quasi triplicate, in Italia, le famiglie costrette a condividere un'abitazione (da 236.064 a 695.908, +194,8%): rappresentano ormai il 2,8% del totale delle famiglie in abitazione. E non è tutto, perché il 27,2% degli italiani vive in alloggi sovraffollati, mentre l'8,5% abita in soluzioni provvisorie, come stanze o posti letto. Senza considerare che il 31,9% dei nostri concittadini impegna più del 40% del proprio reddito per le spese abitative (contro una media europea del 27,1%).

I dati a disposizione della rete Caritas confermano la tendenza all'inasprimento del disagio abitativo, fotografata dalle statistiche pubbliche.

Dall'indagine *Un difficile abitare* (Edizioni Lavoro), pubblicata in novembre da Caritas Italiana e Sicut (il sindacato inquilini della Cisl), dopo essere stata condotta in 15 aree metropolitane, emerge che il 70% delle persone con problemi abitativi che si rivolgono ai centri di ascolto Caritas e Sicut vivono in affitto. Una quota (6,7%) vive in casa di proprietà, con mutuo in corso. Circa la metà spende oltre il 50% del proprio reddito per le spese di affitto o mutuo, e ha difficoltà a coprire le spese di gestione dell'abitazione.

Nuove forme di povertà, insomma, si stanno sviluppando anche tra i proprietari di abitazione. Si tratta di persone e gruppi sociali tradizionalmente estranei alla prospettiva dell'esclusione sociale, non abituate a interagire con i servizi sociali e gli enti di carità. Ai loro problemi si aggiungono quelli di chi vive in affitto ma è privo di contratto, oppure non ottiene

PIÙ DI ASSISTENZA E LAVORO
Secondo un imminente rapporto di Caritas Europa, il diritto alla casa è il più difficilmente esigibile

ricevuta del pagamento del canone, o ancora se ne vede consegnata una di importo inferiore alla rata d'affitto.

Il crescente disagio abitativo non può che sfociare nell'aumento dei provvedimenti esecutivi di sfratto (+5% dal 2013 al 2014) e dei pignoramenti (il 16% degli utenti Caritas ne è coinvolto). Tutto ciò, mentre la dotazione di edilizia residenziale pubblica si mantiene carente, tanto che in Italia ammontano a 650 mila le domande di alloggi sociali inevase. E solo il 23% degli intervistati riesce ad accedere alle misure di sostegno abitativo nazionali e locali, mentre il 36% denuncia barriere e difficoltà per accedere a tali misure, comunque insufficienti, carenti e poco efficaci.

“ In Italia, a partire dai primi anni Novanta, si è deciso di abbandonare le politiche abitative, tagliando ogni forma di intervento pubblico sulla casa. I risultati di tale deriva liberista sono davanti a tutti ”



Radici nella svolta liberista

Questo triste panorama ha fatto da sfondo all'incontro, avvenuto a inizio marzo, tra i vertici di Caritas Italiana, di Cisl e Sicut con Graziano Delrio, ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Al ministro, Annamaria Furlan, segretario generale della Cisl, ha ribadito che «in Italia c'è una vera emergenza povertà. Che connette il tema del lavoro al tema della casa. Bisogna anzitutto evitare scelte gravi e controproducenti, come quelle derivanti dalla direttiva Ue (in via di recepimento in Italia), che prevede che la banca possa entrare in possesso della casa, con procedure veloci e semplificate, nel caso di mancato o ritardato pagamento della rata di mutuo per sette mensilità. Bisogna aver chiaro che tra una banca e un lavoratore che perde il lavoro, e non riesce a pagare il mutuo, l'anello debole è il lavoratore, non la banca».

La Cisl, ha affermato il segretario generale, ha proposte concrete da avanzare: «Anzitutto, il rilancio dell'osservatorio della condizione abitativa, previsto dalla legge 431 del 1998. Quindi, il differimento di un anno degli sfratti esecutivi. Infine, per favorire l'incontro tra domanda e offerta abitativa in affitto, la creazione delle Agenzie comunali per la casa, nei grandi centri dove ancora non esistono. Ma fondamentale sarà soprattutto rilanciare l'offerta di edilizia residenziale pubblica, attraverso un programma pluriennale e, nel

l'immediato, attraverso un piano di recupero e riqualificazione degli alloggi oggi non utilizzabili. Infine, è urgente una riduzione del livello degli affitti, ferma restando la necessità di una riforma del regime delle locazioni, al fine di rendere strutturali le misure che favoriscano il ricorso al canone concordato».

Guido Piran, segretario generale del Sicut nazionale, è risalito alla radice di uno scenario tanto preoccupante: «In Italia, a partire dai primi anni Novanta, si è deciso di abbandonare le politiche abitative, tagliando ogni intervento pubblico sulla casa, incentivando la dismissione delle proprietà Iacp, del patrimonio abitativo di banche, assicurazioni ed enti previdenziali; tutto con l'obiettivo, peraltro mancato, di ridurre il debito pubblico e ritenendo risolta la questione abitativa dei ceti meno abbienti. I risultati di tale deriva liberista sono davanti a tutti. A partire dal 2012 si è determinato un marcato rallentamento del credito alle famiglie e al settore immobiliare, causa di una sensibile contrazione del numero di compravendite di immobili, di un aumento della rischiosità del settore edilizio, nonché di una minore disponibilità da parte degli istituti di credito a elargire prestiti o mutui. I riflessi sociali di queste tendenze hanno raggiunto livelli non più accettabili. Sono colpiti non solo cittadini ai quali è negata la possibilità di accedere al mercato abitativo, ma anche chi l'abitazione ce l'ha, ma non riesce più a mantenerla».

Fenomeno ancora senza nome
Don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, ha rappresentato al mi-

nistro l'acutezza di una crisi toccata con mano, ogni giorno, ai quattro angoli del paese, dalla fittissima rete dei servizi Caritas. «Da alcuni anni registriamo un forte aumento delle richieste di aiuto nel settore dell'accoglienza e in quello della casa in termini più generali. Quasi dieci anni fa, nel 2006, l'11,6% delle persone che si rivolgevano alla Caritas denunciavano la presenza di problemi abitativi. Secondo gli ultimi dati disponibili, relativi al primo semestre 2015, sono il 27% del totale coloro che devono fare fronte a problemi abitativi e alloggiativi, di varia natura e gravità. L'aumento è stato del 133%, in poco meno di dieci anni».

Dati simili sono la spia di un sistema di mercato e di politiche pubbliche segnati da evidenti carenze. Non si tratta di un problema solamente italiano: «L'80% delle 22 Caritas nazionali interessate dal *Rapporto sulla povertà* di Caritas Europa, che sarà presentato all'Aja in aprile – ha anticipato don Soddu –, affermano che il “diritto alla casa” rappresenta il diritto più difficilmente esigibile per coloro che in Europa si trovano a rischio di povertà. Più ancora del diritto al lavoro e di quello all'assistenza sanitaria».

L'Italia, dal canto suo, conferma ampiamente la tendenza continentale. «Secondo i nostri dati relativi alle mense socio-assistenziali, aggiornati al 2014, le persone con dimora sono il 63% di chi ne usufruisce e raggiungono il 65,8% se si considera il solo pranzo. Questo dato è un avvertimento: sono molte le persone che, pur vivendo nella propria casa, con la propria famiglia, si trovano costrette a utilizzare servizi come mense o docce Caritas. Significa che non possono più usufruire di acqua calda o di gas nella propria abitazione. Mangiare a mensa, utilizzare la doccia, o chiedere di poter accedere agli empori della solidarietà che tante Caritas stanno aprendo, è una condizione

“ Molte persone, pur vivendo nella propria casa, sono costrette a utilizzare servizi Caritas. Questo fenomeno non ha ancora identità sociologica o statistica: dobbiamo spezzare il circuito vizioso che sta alla base ”



OBIETTIVO RECUPERO
Secondo il governo, per dare risposta alla fame di case occorre recuperare il patrimonio edilizio inutilizzato

migliore di quella dei senza dimora, ma è comunque una situazione ai limiti, a cui non abbiano ancora dato un nome. Questo nuovo fenomeno non ha ancora una precisa identità sociologica o statistica, ma lo sforzo di tutti dovrebbe tendere a spezzare il circuito vizioso che è alla sua base: le persone che si trovano in questa situazione non devono arrivare rappresentino una categoria specifica di disagiati, ma devono recuperare la loro condizione di uomini, donne e famiglie in grado di vivere serenamente la propria quotidianità. Devono tornare a essere persone che possono fare riferimento a diritti certi e a servizi che li sostengono. Servizi “prossimi”, peraltro, cioè in grado di aiutarli e accompagnarli in momenti difficili della propria vita, nell'ambito di una comunità che si faccia realmente carico delle fragilità dei propri membri».

Mai più fondi non spesi

La replica del ministro Delrio si è aperta all'insegna di una promessa: «Quanto alle priorità del ministero che guido, il 2015 è stato l'anno del trasporto su ferro, il 2016 dovrà essere l'anno della casa. Se falliamo, sarà

un fallimento di stato, regioni e comuni, ma soprattutto sarà il fallimento dei diritti di persone che rischiano di trovarsi sempre più isolate e di diventare sempre più invisibili per la politica. Serve una grande alleanza tra la politica e le parti sociali e il terzo settore. Perché credo che il 2016 possa essere l'anno di svolta per la casa, sia per l'edilizia in generale, sia per il settore residenziale pubblico. In questo ambito dobbiamo operare tramite il recupero degli alloggi sfitti e i programmi di riqualificazione energetica sostenuti dalla legge di stabilità e dall'Unione europea».

Purtroppo, ha ammesso il ministro, rifacendosi al *Rapporto Caritas-Sicet*, «in passato ci sono stati trasferimenti finanziari che non hanno ottenuto l'effetto voluto. Non possiamo più permetterci di trasferire alle regioni fondi che rimangono bloccati per mesi. In generale, oggi la soluzione non è costruire di più, ma offrire più alloggi, recuperando i molti che sono vuoti. Nella legge di stabilità abbiamo stanziato diverse centinaia di milioni, che stiamo trasferendo alle regioni per il recupero degli oltre 15 mila alloggi pubblici vuoti esistenti in Italia. Contiamo di farlo in 18-24 mesi con l'aiuto di regioni e comuni. L'obiettivo è recuperarne almeno 7 mila, e nel lungo periodo, nell'arco di cinque anni, è non avere nessuna casa sfitta all'interno del patrimonio residenziale pubblico». Sarebbe un valido strumento per superare l'emergenza abitativa. Sempre che i fatti succedano alle parole. **IC**



TRATTA: VIOLENZE E AFFARI SULLA PELLE DI CHI EMIGRA

Traffico di migranti, matrimoni precoci, bambini abusati, minoranze oggetto di violenze indiscriminate. Sono alcune delle forme di sfruttamento analizzate nel dossier *La tratta di esseri umani in contesti bellici e post bellici*, realizzato dal Secours Catholique (la Caritas francese) nell'ambito di un'indagine che ha coinvolto le Caritas di Albania, Armenia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Kosovo, Libano e Turchia. Il dossier è stato presentato da Caritas Italiana al Coordinamento nazionale immigrazione, svoltosi a Caserta a metà febbraio.

Lo studio evidenzia che, a causa dei tanti focolai di guerra odierni, che colpiscono principalmente i civili, generando un numero senza precedenti di sfollati e rifugiati, tratta e sfruttamento appaiono come fenomeni sempre più diffusi. Secondo il dossier, nonostante alcune forme di sfruttamento esaminate siano peculiari dei singoli contesti (vedi l'uso di bambini soldato, o il traffico d'organi per curare i combattenti feriti), in generale le modalità di reclutamento, le tecniche di controllo psicologico e le forme di sfruttamento molto spesso ricorrono.

Secondo numerosi studi, esiste una precisa differenza tra traffico di migranti e tratta di esseri umani. «La nostra ricerca prova invece a dimostrare il contrario: il traffico di migranti può essere veicoli di tratta di esseri umani – spiegano gli autori del dossier Caritas –. Spesso le persone che non sono in grado di pagare i trafficanti sul posto, vengono ridotte in schiavitù per avere contratto un debito. E molti migranti finiscono intrappolati nelle maglie della criminalità o dello sfruttamento economico...».

Per generazioni a venire

Tra i fenomeni messi a fuoco dalla ricerca emerge con forza quello delle ragazze oggetto di rapimenti da parte dei gruppi armati, giovani donne strappate dalle loro famiglie o prelevate da zone di confine e costrette, con violenza, a diventare schiave sessuali. Sovente la pratica dei “matrimoni” combinati apre la strada a diverse forme di sfruttamento femminile, tutte accomunate dall'uso della violenza.

Nei paesi con elevato numero di rifugiati, anche i minori sono a rischio. Il lavoro minorile è presente in tutti i settori in cui è richiesta manodopera non qualificata: i bambini vengono spesso usati come braccianti, venditori ambulanti, lustrascarpe, commessi in piccoli market, oppure nel settore edile. Forte è il rischio che questo fenomeno si trasformi in una pratica istituzionalizzata. Un preoccupante esempio: le famiglie siriane rifugiate che vivono nelle tendopoli informali situate su terreni privati nella Valle della Bekaa o nel nord del Libano, spesso, per pagare l'affitto della tenda, sono costrette a mandare i figli a lavorare nei campi del proprietario del terreno su cui hanno stabilito l'accampamento.

In tutti i paesi esaminati, l'impossibilità quasi totale, per i rifugiati, di accedere legalmente al mercato del lavoro, a causa anche dell'assenza di uno status, favorisce lo sfruttamento economico. Il quale, a catena, genera altre forme di sfruttamento: traffico di droga, prostituzione, riduzione in schiavitù per saldare debiti.

I contesti postbellici analizzati dalla ricerca mostrano inoltre che le guerre civili portano determinate minoranze a essere ostracizzate, per motivi etnici o religiosi, da parte di tutti gli attori in conflitto: esse divengono così un bacino di potenziali vittime di tratta per molte generazioni a venire. E non solo: l'esclusione dalle istituzioni sociali le condanna a vivere isolate, rafforzando la mentalità da clan autoreferenziale e la criminalità organizzata.

La rete Caritas ha scelto di lavorare su cinque punti chiave, per combattere il traffico di esseri umani: prevenzione, identificazione, protezione, *advocacy* e consapevolezza. In particolare Caritas Libano, coinvolta in prima linea nell'accoglienza di oltre un milione e mezzo di profughi siriani ed iracheni, concretizzerà i suoi sforzi in campagne e azioni, volte soprattutto a contrastare gli abusi sui minori, lo sfruttamento economico dei rifugiati e la pratica dei matrimoni forzati. **IC**

Dossier di Caritas Francia sulle forme di sfruttamento cui è soggetto chi lascia la propria terra. I tanti focolai di guerra gonfiano i flussi di rifugiati: vittime “privilegiate” di violenze e abusi, matrimoni combinati, lavoro forzato e minorile, emarginazione di minoranze...



Abbiamo visto la morte e vissuto la resurrezione

di **Rizieri De Tina** parroco di Nimis (Udine) e **Luigi Gloazzo** direttore Caritas diocesana di Udine foto **archivio Caritas**

PIÙ FORTE DELLA MORTE
Il dolore, lo sconforto, la precarietà. Ma anche la forza d'animo, l'intelligenza e la condivisione che animarono la ricostruzione. Foto d'epoca del Friuli ferito e rinato

Quarant'anni fa, un fortissimo terremoto ferì a morte il Friuli. La testimonianza di chi sperimentò quella prova terribile. E vide sprigionarsi le forze della ricostruzione. Tanto da poter riconoscere, oggi, «che un grande male può nascondere un grande bene»

Gli Ebrei, quando iniziano la preghiera, fanno memoria dell'evento storico in cui Dio li ha liberati dall'Egitto. Nella festa più importante che celebrano, la Pasqua, il capofamiglia racconta ai giovani, che continueranno l'usanza, le meraviglie che il Signore ha compiuto in un certo momento storico, per stimolare ad aver fiducia in Colui può tornare ad operarle. Un fatto vissuto insieme, letto con fede, fonda la storia del popolo.

Così in Friuli, ogni 6 maggio, alle ore 21, il suono delle campane ricorda i mille morti sotto le macerie, causati dal terribile terremoto del 1976. Quel suono richiama un evento che gli anziani avevano vissuto più volte. Lo testimonia il fatto che nella processione di San Giovanni, per scongiurare il terremoto, era tradizione suonare le campanelle di creta, che si vendono in tante sagre di paese. Anche la notte del 6 maggio 1976 le campane del Friuli avevano rintoccato, da sole sui cam-

panili, scossi dal moto sussultorio e ondulatorio della terra.

Invasi dagli Angeli

Il rintocco delle campane del 6 maggio è una chiamata a ri-leggere annualmente con fede i fatti successi quarant'anni fa, con lo spirito che già l'arcivescovo Alfredo Battisti, rifacendosi alle icone bibliche, aveva tracciato nei tempi del nostro esodo post-terremoto. Noi, che abbiamo vissuto quell'evento, siamo chiamati a "consegnarlo" alle generazioni di oggi, raccontandolo come un'esperienza dell'intervento di Dio nella nostra storia friulana. Un fatto vissuto assieme, e letto con fede, diventa il fondamento della nostra fede in un *Dio-sempre-con-noi*, «nella buona e nella cattiva sorte».

Se la sera della memoria, 40 anni dopo, ci si troverà in chiesa o in casa, sarebbe straordinario che chi ha vissuto il terremoto raccontasse: come ci sentivamo fragili e piccoli, quella notte di maggio, quando una forza indomabile



scosse la nostra terra, proprio ciò che ci pareva più stabile e sicura; come solo il cielo ci sembrava immobile nella totale instabilità; come nei giorni successivi abbiamo sperimentato che la condivisione è la medicina che salva la nostra vita; come tutti i politici siano diventati attenti al bene del popolo superando le divisioni ideologiche; come il Signore non ci abbia lasciati soli inviandoci i suoi Angeli, i volontari, a sollevarci dalla caduta; come i volontari siano stati per il Friuli i primi "invasori" che nella storia del nostro popolo hanno portato del bene, senza infliggerci i mali da sempre sperimentati dai *forescj* (forestieri); come dall'incontro-confronto con loro siano diventati per tutti più chiari e consapevoli i tratti della nostra identità; come abbiamo risvegliato l'energia

compressa, da sempre patrimonio della nostra gente nel mondo e nella nostra terra; come la ricostruzione sia stata l'impresa riuscita di tutto un popolo, senza deleghe frustranti e infantili.

Insomma, nei momenti di crisi e di difficoltà personali e collettive, emerge quello che siamo e vogliamo essere. Tutto questo non sarebbe stato possibile se nella nostra storia di popolo, e di Chiesa, non ci fossero ancora falde profonde di partecipazione reale alla costruzione della vita pubblica ed ecclesiale, già sperimentate nei tempi storici (le *Vicinie* e il *Parlamento patriarchino*) e in quelli più recenti.

I nostri amministratori di 40 anni fa sono stati all'altezza della situazione. I preti hanno dato prova di vicinanza alla gente, rimanendo nelle zone ter-

“ Abbiamo risvegliato l'energia compressa, da sempre patrimonio della nostra gente nel mondo e nella nostra terra; e la ricostruzione è stata l'impresa di tutto un popolo, senza deleghe frustranti e infantili ”

remotate. Le assemblee popolari hanno dibattuto sui temi fondamentali della ricostruzione e sui problemi quotidiani della vita sotto le tende e nelle baracche.

La ricostruzione è stata l'esito riuscito di tutti questi fattori: essi, con fatica, hanno espresso ininterrottamente la voce delle persone e delle comunità; hanno orientato le decisioni ecclesiali e politiche; hanno dato un senso agli eventi, proponendo una costante lettura di fede della vita e del "nuovo" volto di Dio.

Abbiamo bisogno degli altri

Che lezione trarre da tutto quanto accadde? Una lezione triplice.

Quarant'anni fa, abbiamo visto la morte: nei nostri morti colpiti dalle pietre e soffocati dalla polvere; nelle nostre famiglie rimaste senza casa; nelle crepe dei nostri muri, sudati in terre di emigrazione; nel crollo delle nostre abitudini quotidiane; nella cesura di un tempo che si definiva ormai come un "prima e dopo" il terremoto.

Quarant'anni fa, abbiamo sperimentato la resurrezione: nelle infinite risorse sepolte dentro di noi, scosse ed emerse dal di dentro e che noi non sapevamo di avere; nella capacità di adattarci a vivere con poco e con un'intensità insospettata, assaporata momento per momento, dove il tempo aveva uno spessore sconosciuto; nella riscoperta della vita comunitaria e della condivisione dell'essenziale; nell'emersione sociale di persone nuove, che si sono messe a disposizione dei Comitati e dell'organizzazione quotidiana; nelle persone impegnate nei partiti e nella politica, che hanno ampliato gli orizzonti delle proprie visioni, responsabilità e servizi; nei tantissimi volontari e comunità venuti da lontano, per una presenza non solo materiale; nelle parrocchie e diocesi gemellate, che hanno dato un volto alla Chiesa italiana; nelle nostre liturgie, celebrate sotto la volta del cielo stellato, a contatto diretto con il Dio della speranza; nelle nostre fabbriche, prontamente ricostruite per offrire lavoro e stipendi a persone che non volevano chiedere in elemosina un bene così personale come quello della ricostruzione; nell'impegno per il diritto all'Università del Friuli e alla fine delle

servitù militari, che hanno sempre depresso la nostra terra.

Quarant'anni fa, infine, abbiamo imparato: che le nostre risorse umane, culturali, sociali, comunitarie e spiri-

tuali sono infinite; che le situazioni estreme ci spingono verso l'essenziale, fatto di cose piccole e di rapporti autentici con gli altri; che un grande male nasconde anche un possibile grande

bene; che nelle situazioni più difficili ci sono sempre persone che ci stanno accanto e ci danno una mano; che non si riesce a vivere da soli e che abbiamo bisogno degli altri. **IC**

Vicinanza affidata ai gemellaggi, metodo mai più abbandonato

In Friuli, per la prima volta, mobilitazione collettiva della Chiesa italiana in occasione di un'emergenza: coinvolte 80 diocesi, coordinate da Caritas

di **Francesco Dragonetti** e **Andrea La Regina**

Quarant'anni fa un fortissimo terremoto devastò il Friuli, coriacea regione che, nonostante la morte di quasi mille persone e quasi centomila senza tetto, seppe dimostrare, sin dalle prime ore dopo il sisma, quanto la mobilitazione collettiva e l'invocazione della solidarietà non fossero parole di circostanza.

Sul fronte ecclesiale, come riferiscono le cronache dell'epoca, all'indomani del 6 maggio 1976, data della tragedia, il cardinale Antonio Poma, presidente della Conferenza episcopale italiana, inviò un messaggio all'allora arcivescovo di Udine, monsignor Alfredo Battisti, in cui assicurava le preghiere e l'impegno dei vescovi italiani «per venire incontro alle necessità più urgenti» della popolazione. Lo stesso giorno, alla presenza di monsignor Giuseppe Pasini, segretario generale di Caritas Italiana (organismo nato da soli cinque anni), le Caritas diocesane del Triveneto si radunarono a Venezia, in un incontro presieduto dal patriarca Albino Luciani.

Fu l'inizio dell'esperienza dei gemellaggi, tra le diocesi italiane e le parrocchie terremotate, come strumento di solidarietà, prossimità ed accompagnamento verso le comunità colpite, in modo da assicurare sostegno morale ed economico per tutto il tempo dell'emergenza, della ricostruzione e della successiva prevenzione.

Il metodo dei gemellaggi fu un'architettura dell'opera di aiuto. E divenne elemento portante dell'azione Caritas in occasione di tutte le successive emergenze, nazionali e internazionali.



AMICI, ANZI GEMELLI
Nel Friuli ferito dal terremoto la Caritas e la Chiesa inaugurarono i gemellaggi

Monsignor Bruno Mazzocato, attuale arcivescovo di Udine, ha invitato a una solenne celebrazione nel Duomo di Gemona, per la sera del 5 maggio, vigilia del terremoto, i vescovi delle diocesi che si gemellarono 40 anni fa con i paesi friulani. Nella lettera di invito, rivolto anche a Caritas Italiana, riconosce che l'evento, pur se luttuoso, fu «una pagina di straordinaria solidarietà scritta proprio dalla Chiesa italiana e da numerose diocesi. Caritas Italiana ha promosso, organizzato e accompagnato la solidarietà e la fraternità ecclesiale. Uno di momenti più forti e dei segni più tangibili della solidarietà della Chiesa sono stati i gemellaggi, che circa 80 diocesi hanno suggellato con altrettante parrocchie terremotate».

Punto di forza, l'ascolto
In occasione delle calamità che ave-

vano preceduto il terremoto del Friuli, si erano naturalmente mobilitati volontari e persone che, però, normalmente si attivavano a partire da conoscenze, relazioni e amicizie personali. Altra cosa fu (e sarebbe stata da quel momento in poi) la solidarietà di popolo e soprattutto la vicinanza fra Chiese sorelle, al di là dei rapporti individuali: un'azione collettiva, ispirata dalla dimensione della fraternità e orientata alla scelta della prossimità.

Quell'azione si protrasse fino al ritorno alla normalità, e consentì di leggere insieme i bisogni espressi dal popolo e dal territorio, di rispondere ad essi, di garantire vicinanza, calore umano, condivisione autentica.

Le modalità di presenza dei gemellaggi, perfezionata nei decenni, prevedeva da allora la presenza costante di operatori e volontari (per realizzare i progetti concordati e rendere visibile ed efficace il rapporto di fraternità) e la redazione di un piano di gemellaggio (che raccoglie le finalità generali, definisce gli scopi, individua progetti e destinatari, esplicita le strategie di intervento), che hanno il loro perno in un centro di coordinamento istituito già nella fase acuta dell'emergenza, strumento di collegamento tra tutti i soggetti coinvolti. Punto di forza di ogni buon gemellaggio è l'ascolto, secondo lo stile Caritas: condizione perché la relazione fraterna di aiuto non sia fondata sull'emotività, ma possa durare per il tempo necessario (anche svariati anni) al ritorno alla normalità, ben oltre il cono di luce acceso e spento dai mass media. **IC**



L'UOMO DELLO SCHEMA, L'ECONOMIA DELLA SPERANZA

Fu una tragedia, al Senato. La sera del 16 febbraio 1956 il ministro Ezio Vanoni si sentì male dopo un intervento in aula. Morì su una poltrona nello studio del presidente Cesare Merzagora. Aveva solo 53 anni. E fu un dramma per quanti, in un vasto arco politico-sociale, avevano visto in lui la garanzia, per l'Italia, di un futuro intonato ai valori della Costituzione. Ossia il contrario della linea mercantilista che caratterizzava già allora la posizione dei ceti dominanti.

La memoria di Vanoni è legata a due titoli fondamentali di politica economica: la lealtà fiscale e la programmazione. Il primo regge

ancora, anche se molto depotenziato: è la denuncia annuale dei redditi che Vanoni, negli anni Cinquanta, introdusse nell'ordinamento, per superare il metodo inquisitorio di accertamento fiscale.

Era un atto di fiducia nei contribuenti, chiamati ad assumere la responsabilità della certificazione annuale delle proprie entrate, come base su cui lo stato avrebbe effettuato il prelievo. Veniva importato in Italia il modello di trasparenza e lealtà contributiva operante in altri stati. Un "valore" mantenutosi in linea teorica ma che, strada facendo, ha subito numerose alterazioni. Fino all'odierno inasprirsi del rapporto tra fisco e cittadini, e alla teorizzazione dell'evasione di questi come antidoto all'intrusione di quello.

Espansione dei consumi. Ma privati

Il secondo titolo – la programmazione economica – ha avuto una fase di splendore seguita da un'inesorabile dannatio memoriae. Chi scrive ebbe la ventura di assistere alla conferenza stampa di lancio, a metà anni Cinquanta, di quello che veniva chiamato "schema" (e non "piano") per lo "sviluppo dell'occupazione e del reddito", novità per riqualificare in senso sociale l'azione politica. Un auspicio condiviso sia dai sostenitori dei governi dell'epoca, a guida democristiana, sia dagli oppositori.

L'idea di finalizzare l'intera struttura economica del paese al conseguimento di un obiettivo unificante – la piena occupazione – era intensamente coltivata all'inizio di

quel decennio. Il "piano" della Cgil, la sollecitazione di Giorgio La Pira e delle Acli, la relazione-testamento di De Gasperi al congresso della Dc (1954): tutto sembrava trovare sbocco non già in un approdo burocratico e centralizzato, di tipo sovietico, ma in una mobilitazione generale delle risorse pubbliche e private per conseguire gli obiettivi stabiliti.

Non si voleva, in altre parole, una fuoruscita dal mercato, come sostenevano i critici, ma un orientamento sociale dell'economia, secondo l'indicazione della Costituzione e la migliore tradizione riformista. La difficoltà non era tanto nel mantenimento dei livelli di crescita (allora oltre il 5% annuo), ma nella perseveranza politica nell'orientamento. La quale venne a mancare ben presto, per via del sopravvento della "congiuntura" sull'indirizzo strutturale; così, il tema della "programmazione democratica" non si riprese più. Neppure quando, con il centrosinistra, si approvò per legge un monumentale progetto, disatteso prima ancora di avviarsi: dove si puntava su un'espansione dei consumi pubblici, si ebbe una travolgente crescita di quelli privati.

Nessuno può sapere quali sarebbero state le sorti della programmazione economica se Vanoni fosse rimasto al timone. Il punto su cui più aveva insistito negli ultimi mesi di vita era una sorta di "pedagogia" del programma. Bisognava abituarci tutti – imprenditori, lavoratori, operatori di ogni genere – a seguire il ragionamento dello "schema". Richiesto dai lavoratori delle Acli milanesi di parlare della "speranza economica", Vanoni l'aveva fondata sull'idea di responsabilità e partecipazione che lo aveva ispirato nella riforma fiscale. In fondo proponeva di operare affinché si realizzasse una presa di coscienza, la più estesa possibile, di ciò che era necessario fare (o non fare) per dare lavoro a tutti. Senza un demiurgo che promette e una massa passiva che aspetta.

Vanoni, insomma, è attuale: aiuta a misurare la distanza tra quel modo di accostarsi al bene comune e la presente carenza di punti di riferimento. **IC**

Lezione (e attualità) di Ezio Vanoni, a 60 anni dalla morte: un'azione riformatrice per la piena occupazione, con la partecipazione di tutti i soggetti sociali. Non uscita dal mercato, ma orientamento sociale dell'economia. Come vuole la Costituzione...

ADRIA-ROVIGO
Richiedenti asilo e volontari: non per restituzione, ma per reciprocità

7 Rendere il volontariato un'opportunità di crescita e un'occasione di incontro anche

per i richiedenti asilo. Il progetto "I have a dream", sperimentato dalla Caritas diocesana di Adria-Rovigo con 16 ragazzi accolti dalla cooperativa Porto Alegre (e impegnati nella raccolta e recupero di mobili usati), da febbraio è proposto a parrocchie e realtà di volontariato del territorio. Cardine



ottopermille/Caserta

di **Gianluca Castaldi**

Chi denuncia necessita di protezione: inizia una nuova relazione con l'Italia

8

Un gioco di parole. Che dice tutto. "Work out", ovvero "lavorare fuori": fuori dall'illegalità, dallo sfruttamento e dall'umiliazione. Al tempo stesso, in inglese può significare "farcela", "riuscirci". Dopo una scelta che costa. Ma cambia la vita.

Il progetto Work Out è stato condotto dalla Caritas diocesana di Caserta dal 2013 al 2015 (anche grazie a fondi otto per mille), per offrire un'opportunità di riscatto ai migranti stranieri vittime di sfruttamento lavorativo. Nelle province di Napoli e Caserta, alta è la concentrazione di stranieri impegnati nell'agricoltura, come in molte aree dell'Italia meridionale. Ma qui è elevato anche l'utilizzo di manodopera straniera in edilizia, con periodicità non stagionale. Ciò consolida un sistema diffuso di sfruttamento, in un clima generale d'impunità, gestito spesso dalla camorra.

Caritas Caserta da tempo offriva servizi per l'assistenza amministrativa dei migranti e dal 2010 aveva avviato uno sportello di tutela, che in pochi anni ha raccolto centinaia di storie, assistito altrettanti casi, avviato procedimenti giudiziari contro datori di lavoro e caporali. Diversi migranti che avevano scelto di denunciare, però, sono diventati vittima di minacce e ritorsioni. Da ciò è sorta l'idea di aprire una casa per immigrati vittime di sfruttamento, autori di coraggiose denunce: un luogo di protezione, su cui innestare percorsi di reinserimento sociale, lavorativo ed abitativo.

Riscoprire l'utilità delle istituzioni

Allestito un appartamento protetto, i risultati sono stati così immediati e rilevanti, che la procura di Santa Maria Capua Vetere ha avviato un protocollo di collaborazione con Caritas Caserta.

Difficile e doloroso, per il lavoratore migrante sfruttato, è non solo maturare la scelta della denuncia, ma anche mettersi in discussione e ristabilire un rapporto di fiducia e collaborazione verso il mondo della cosiddetta "regolarità". Egli deve riscoprire l'utilità delle istituzioni e trovare la forza di rimettere in discussione il proprio rapporto con il paese ospitante. Spesso infatti, la vittima di sfruttamento lavorativo è una persona che ha limitato il suo rapporto con il paese ospitante, non investendo veramente nella comprensione della lingua, della cultura e del sistema di vita circostante.

Rielaborare il proprio progetto migratorio è essenziale, per evitare di ricadere vittima dei meccanismi che conducono allo sfruttamento lavorativo. La denuncia è lo strumento del migrante verso la libertà, il percorso di protezione e inclusione sociale è lo strumento che lo riconcilia con il suo passato e con il paese che ha solo usato e subito, ma mai veramente incontrato.



del progetto è il concetto di reciprocità: il servizio non va letto come restituzione dell'accoglienza ricevuta (diritto intangibile del richiedente asilo), ma come occasione per mettersi gratuitamente a disposizione. Caritas ha coinvolto nel progetto il Centro servizi volontariato di Rovigo, per individuare insieme le modalità per coinvolgere il volontariato locale.

FORLÌ
Semi di pace, confronti a coppie tra israeliani e palestinesi

9 Dare voce a israeliani e palestinesi impegnati nell'educazione alla pace e al dialogo interreligioso. Accade, purtroppo, molto raramente. Ma è precisamente ciò che si propone di fare il progetto "Semi di pace", attraverso la viva testimonianza di persone che lavorano quotidianamente per il dialogo in Terra Santa. La formula è il confronto tra i testimoni a coppie: la 18ª edizione si è svolta a fine febbraio, e ha visto la presenza a Predappio e Forlimpopoli, tra gli altri, di Mossi Raz e Maysa Baransi, membri fondatori di All For Peace, stazione radio con base a Gerusalemme, che trasmette anche da Ramallah nei Territori palestinesi, il cui scopo è diffondere una corretta informazione, dando voce sia a israeliani che palestinesi. Gli incontri di "Semi di pace" sono promossi, con molte altre sigle del territorio, dalla Caritas diocesana di Forlì.

PESARO
Riapre il mercatino che recupera oggetti inutilizzati e finanzia azioni sociali

10 Tutti i pomeriggi (eccetto il lunedì). Da inizio marzo ha riaperto i battenti il mercatino promosso dalla Caritas diocesana di Pesaro: un vero e proprio punto vendita alla portata delle tasche



CATANIA
Deposito per alimenti e indumenti, nuova mensa nel quartiere Librino, ambulatorio medico alla stazione

14 Tre nuovi, importanti "nodi" arricchiscono la rete di servizi che la Caritas diocesana di Catania mette a disposizione dei poveri nel territorio urbano e diocesano. Anzitutto uno spazio ampio e dotato di attrezzature moderne, allestito in una parrocchia della cintura urbana: il deposito "San Marco" consentirà, in due aree separate, di conservare gli alimenti e stoccare vestiario. Il deposito servirà vari centri di servizio che la Caritas gestisce a Catania: la mensa dell'Help Center alla stazione Centrale, il Gruppo appartamento per ragazze madri con minori i

di tutti, che è in costante crescita da quando fu avviato (nel 2013), grazie all'apporto di tanti volontari. Gli articoli in vendita sono nuovi o in buono stato, e provengono dalla generosità dei cittadini: il ricavo dell'attività sostiene le opere socio-assistenziali della Caritas diocesana. Ma il progetto punta anche a fare sensibilizzazione per il riuso e riutilizzo dei materiali, nonché per la lotta allo spreco.

EMPOLI
Cibi non consumati ma conservabili dalle scuole ai pacchi viveri

11 Dalle mense alle famiglie bisognose, grazie a Caritas e Misericordia. Frutta e pane non consumati dagli alunni delle scuole di Vinci verranno ridistribuiti per non essere sprecati, nell'ambito del progetto Ma.Ri.Sa (Mangio e risparmio salute) che, promosso dal comune, intende fra l'altro sviluppare comportamenti solidali nella comunità e una cultura contro lo spreco e per il riutilizzo. Il recupero dei cibi verrà effettuato ogni venerdì in due scuole elementari del centro toscano.

PERUGIA
Aperto il secondo Emporio solidale, presto saranno quattro in diocesi

12 È stato inaugurato a metà marzo l'Emporio Caritas dedicato alla "Divina Misericordia", il secondo attivato a Perugia (il primo era stato inaugurato nel settembre 2014 presso il "Villaggio della Carità - Sorella Provvidenza"). La nuova opera aiuterà 300 famiglie in difficoltà (un terzo italiane), accolte da 80 volontari. Dei circa 500 metri quadri di superficie, 100 saranno funzionali a tutti gli empori Caritas della diocesi di Perugia - Città delle Pieve (altri due, oltre ai due già aperti, saranno attivati entro breve a Marsciano e a Ponte San Giovanni) per lo stoccaggio dei prodotti.

ROMA
Fame e salute: iniziative di rete per vincere l'esclusione sociale

13 Un nuovo Emporio della Solidarietà a Roma, dopo quello "storico" di via Casilina vecchia.



n difficoltà e la nuova mensa "Beato Dusmet" di Librino. La nuova mensa è stata inaugurata in marzo e può accogliere circa 200 persone; l'ingresso, come avviene per l'Help Center alla stazione, avviene sulla base di segnalazioni da parte della Caritas e delle parrocchie del territorio. La mensa è stata realizzata anche grazie a un piccolo contributo mensile (venti euro) dei sacerdoti e dei diaconi della diocesi. Infine, sempre da marzo all'Help Center è attivo il nuovo ambulatorio solidale per visite mediche gratuite a indigenti italiani e stranieri. Il servizio, senza prenotazione, si svolge due giorni a settimana, nelle mattine di martedì e sabato, grazie a un'équipe di medici volontari. L'ambulatorio intende essere innanzitutto un "centro di ascolto sanitario", volto a superare gli ostacoli burocratici che spesso impediscono, soprattutto agli stranieri, di accedere al Servizio sanitario nazionale. Spetterà ai medici compiere visite diagnostiche preliminari, per indirizzare i pazienti alle cure ambulatoriali e non di cui necessitano.

Il nuovo nascerà nel quartiere Marconi, nell'ex stabilimento Campari. Un protocollo d'intesa è stato firmato tra Caritas diocesana e Municipio XI: la struttura sarà operativa a partire dalla primavera.

Caritas Roma, però, non si accontenta di servizi di aiuto alimentare: ha rinnovato e potenziato la collaborazione con Artemisia onlus, che ha presentato il calendario 2016 delle giornate della prevenzione gratuita a favore di persone appartenenti a fasce disagiate e bisognose, in collaborazione con - appunto - Vicariato e Caritas diocesana. Recenti indagini riguardanti Roma Capitale evidenziano che circa il 20% dei cittadini convive con una condizione di costante incapienza economico-finanziaria, che rende impossibile qualsiasi azione di prevenzione in ambito medico e sanitario. La prevenzione gratuita viene attuata da Artemisia in occasione delle feste della donna, del papà e della mamma: viene fornita una qualificata consulenza medica, tramite screening gratuiti. Un ultimo appuntamento sarà dedicato ai bambini, nel fine settimana dell'11 giugno, con visite dermatologiche pediatriche gratuite.

IC

MATTHIEU ALEXANDRE / CARITAS INTERNATIONALIS

**Un anno fa il Nepal fu scosso da un terremoto devastante.
Il paese è sospeso tra ricostruzione e nuove lacerazioni sociali.
La rete Caritas non cessa di portare aiuto. E denuncia nuove
forme di schiavismo: dossier sul traffico di esseri umani**

Ferite d'alta quota

VITE IN FRANTUMI

Una donna sopravvissuta al terremoto del 25 aprile 2015, nel distretto di Sindupalchok, verso il confine con il Tibet. Il sisma ha accelerato l'emigrazione verso India e paesi arabi, segnata da forme di schiavismo, di cui spesso sono vittima le donne

www.caritas.it

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della Cei

Democrazia in progress

c'è spazio per tutti?

di **Martina Dominici**
foto di **Caritas Internationalis**



Il Myanmar (Birmania) vive una primavera politica. Dopo decenni di giunta militare, opposizione al potere. Ma la riconciliazione nazionale è lontana: le minoranze etniche restano ai margini. E c'è il dramma degli apolidi, tra cui Rohingya e "nomadi del mare"

Un paese, 7 stati, oltre 50 milioni di abitanti stimati, 810 mila apolidi, 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo (di cui una maggioranza, alla guida dello stato da oltre mezzo secolo). E poi una ventina di gruppi etnici armati, un tasso di crescita annuale dell'8,7%, un premio Nobel per la pace leader del partito di maggioranza in parlamento. Infine, cornice di tutto, un processo di transizione democratica in corso.

Numeri e concetti, per inquadrare la realtà di un paese, il Myanmar (Birmania), che vive una stagione di profondo rinnovamento, all'indomani delle elezioni che, lo scorso 8 novembre, hanno portato alla vittoria la Lega nazionale per la democrazia (*National League for Democracy - Nld*), il partito fondato dalla paladina dei diritti umani (Nobel 1991) Aung San Suu Kyi. Quel risultato ha rappresentato un momento storico, ma anche il paese asiatico non può transigere alla regola per cui la democrazia non si ottiene in un giorno.

In Myanmar, paese "sigillato" e iso-

lato dal resto del mondo dopo il golpe militare del 1988, il processo di democratizzazione era iniziato più di cinque anni fa, sotto la guida del presidente Thein Sein. Dal 2011, con l'ammorbimento della repressione e la concessione di alcune libertà, si era avviata una fase di liberalizzazione politica, i cui risultati positivi avevano indotto Unione europea e Stati Uniti alla rimozione di quasi tutte le sanzioni economiche imposte alla dittatura.

Le elezioni di novembre e poi l'elezione, a metà marzo, da parte del parlamento, del nuovo presidente della repubblica, l'economista Htin Kyaw, fedele consigliere di Aung, hanno rappresentato il culmine della fase di transizione: la Nld ha battuto il Partito dell'unione dello sviluppo e della solidarietà (*Union Solidarity and Development Party - Usdp*), espressione della longeva dittatura militare. C'è però un precedente, che dovrebbe indurre a prudenza, e ricordare che non è una sola elezione, per quanto libera e imparziale, a fare una democrazia. Già nel 1990 nel paese vi erano state libere con-



RAGAZZI CONFINATI
Immagini dai campi che ospitano sfollati kachin e shan, due minoranze interessate dai conflitti interni: la bimba Nunu Aung a Nawng Pong, la giovane Ja Mai al telaio a Palala, il giovane Peter Laraw, alla chitarra a Joseph Maina camp



sultazioni, per certi versi ancor più largamente rappresentative, e anche in quel caso era stata la Nld a vincere, eppure la giunta militare si era rifiutata di riconoscerne il risultato.

Consolidati o impantanati?

Si apre dunque ora l'ultima fase del processo, la più critica e delicata, quella del consolidamento, passaggio obbligato verso l'instaurazione di un regime democratico duraturo. È a questo che si riferiva Aung San Suu Kyi con le parole pronunciate all'indomani delle elezioni: «Vittoria o sconfitta, non è ciò che conta. Ciò che conta è come si vince o si perde. Coloro che perdono dovrebbero coraggiosamente riconoscere la sconfitta, mentre coloro che vincono dovrebbero celebrare la vittoria umilmente. Questa è una vera democrazia». Infatti, nonostante la Nld abbia

ottenuto la maggioranza in parlamento, la Costituzione in vigore è scritta in modo tale che la *leadership* militare che ha guidato il paese nell'ultimo mezzo secolo continui a detenere una posizione dominante. Se la spinta verso la democratizzazione dovesse venir meno, il Myanmar rischierebbe di rimanere impantanato nella fase di transizione, o ricadere nuovamente in una forma di governo autoritaria.

Da questo momento, dunque, pratiche e meccanismi democratici dovranno essere interiorizzati e accettati dagli attori più rilevanti coinvolti nel processo, che in Myanmar non si limitano ai due principali partiti, Usdp e Nld. Alle ultime elezioni, infatti, si sono presentati svariati partiti minori, espressioni delle principali minoranze etniche nazionali. Sia Aung San Suu Kyi sia la *leadership* militare appartengono

“ Seppur differenziate tra loro, le minoranze sono accomunate dalla discriminazione di lunga data che hanno subito, da parte di una leadership birmana che ha sempre considerato la diversità come minaccia ”

all'etnia maggioritaria (oltre il 60% della popolazione), quella birmana, da cui originariamente ha preso il nome il paese. Proprio perché il termine “Birmania” non era rappresentativo di tutte le minoranze etniche, nel 1989 è stato sostituito dalla giunta militare con “Myanma(r)”, anche se – e forse non è un caso – molti sostengono che i due termini, i quali condividono radice e valenza semantica, siano stati utilizzati come sinonimi per secoli. Il nuovo nome, Myanmar, che ancora fatica a far presa a livello internazionale, è però stato accolto favorevolmente da alcune minoranze etniche, in particolare da coloro che vivono all'estero e condividono il sogno di una confederazione di stati, impostata sul modello statunitense.

Settimo produttore di rifugiati

Secondo quanto dichiarato da Aung San Suu Kyi il 4 gennaio, la priorità del nuovo governo sarà portare avanti il processo di pace con tutti i gruppi etnici armati. Una grande sfida, considerando la lacerazione interetnica che affligge il paese sin dalla fondazione. Seppur ben differenziate tra loro, le minoranze sono accomunate dalla discriminazione di lunga data che hanno subito, da parte di una leadership birmana che ha sempre considerato la diversità come una minaccia. È in particolare lungo le zone di confine che il *Tatmadaw* (l'esercito birmano) si scontra con le istanze indipendentiste dei gruppi in armi e fatica ad avere il pieno controllo del territorio. Considerando che, lo scorso ottobre, il presidente Thein Sein è riuscito a strappare un accordo di pace solo a quattro dei gruppi armati più coinvolti negli scontri, la pace sembra ancora lontana.

L'incapacità del governo di controllare il territorio nella sua interezza e le relative preoccupazioni sulla sicurezza sono state uno dei fattori che ha determinato (secondo la missione di osservazione elettorale dell'Unione europea, inviata in occasione delle elezioni di novembre) l'assenza di seggi in 590 villaggi negli stati di Bago, Kachin, Kayin, Mon e Shan, così come in 7 interi comuni dello stato Shan, escludendo di fatto una parte della popolazione, in particolare le minoranze, dalla transizione democratica.

Appare chiaro quindi che il processo di democratizzazione non sta risol-

vedo automaticamente i problemi delle minoranze. E i conflitti interni rimangono una delle principali cause della grande diaspora birmana: secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sono 376.500 gli sfollati interni, ai quali si aggiungono quasi 225.000 rifugiati tra Thailandia e Malesia (con 479 mila unità ufficialmente censite, il Myanmar è il settimo "produttore" al mondo di rifugiati). Senza contare gli oltre 2-3 milioni di migranti espatriati e impiegati, spesso illegalmente, nei cantieri, nelle fabbriche, nel settore della pesca e del turismo dei paesi vicini.

Musulmani nella morsa

Se le minoranze etniche rischiano di essere parzialmente marginalizzate, i "veri" grandi esclusi da queste elezioni e più in generale dal processo di democratizzazione risultano essere tutti coloro che sono privi di cittadinanza: secondo le stime Unhcr, almeno 800 mila persone. Nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo non risultano per esempio i Rohingya, comunità di religione musulmana concentrata nello stato di Rakhine, al confine con il Bangladesh, una delle realtà più povere e isolate del Myanmar. I Rohingya rappresentano circa il 30% della popolazione dello stato di Rakhine, a larga maggioranza buddista e di etnia Rakhine, e vengono percepiti da questi ultimi, che hanno sofferto a lungo il peso dell'oppressione birmana, come un'ulteriore minaccia alla propria identità culturale.

Tra i musulmani in Myanmar, una sola comunità, i Kaman, sono riconosciuti come gruppo etnico indigeno, quindi acquisiscono la cittadinanza per nascita. Tutti gli altri, compresi i Rohingya, secondo una legge del 1982 possiedono certificati d'immatricolazione temporanea e ciò li rende apolidi e privi di quasi ogni diritto. Nelle elezioni del 1990 e del 2010 si è assistito a



CROGIUOLO DI POPOLI
Famiglia kachin nel villaggio Jara Yang; sopra giovane karen, sotto ragazza chin, altri gruppi minoritari



un parziale sforzo del governo che, probabilmente alla ricerca di voti a discapito dell'etnia Rakhine, ha concesso ad alcuni non solo il diritto di voto, ma anche la possibilità di candidarsi, tanto che diversi rappresentanti Rohingya sono stati eletti tra le file del Usdp. Il tentativo di limitare il successo elettorale del partito Rakhine ha però esacerbato le tensioni politiche e interetniche, che nel 2012 hanno condotto oltre 140 mila Rohingya a divenire sfollati.

Negli ultimi decenni, schiacciati tra le persecuzioni dell'esercito regolare (che ha confiscato loro le terre, riscosso tasse arbitrarie e imposto lavoro forzato) e le violenze scoppiate con i Rakhine buddisti, centinaia di migliaia di Rohingya sono stati costretti a cercare rifugio in Bangladesh o in campi temporanei allestiti nello stesso stato Rakhine. In entrambi i casi, la situazione umanitaria è grave, le condizioni di vita precarie, i servizi e l'assistenza me-

dica di base inadeguati o non garantiti e la mobilità limitata. Ciò ha spinto numerosi Rohingya alla fuga attraverso il Golfo del Bengala, rischiando la vita per mano dei trafficanti, lungo le coste di Myanmar, Thailandia e Malesia.

La questione dei Rohingya, tuttavia, continua a essere percepita più come preoccupazione umanitaria che come problema politico. Nelle elezioni di novembre, l'applicazione più rigorosa del requisito di cittadinanza ha avuto un pesante impatto sui musulmani, particolarmente sottorappresentati (solo 28, tra oltre 6 mila candidature approvate): ora nel nuovo parlamento non siede alcun deputato musulmano. Una discriminazione, sulla quale non ha rilasciato commenti, forse per calcolo politico, Aung San Suu Kyi; temendo di perdere voti alla vigilia delle elezioni in un paese segnato da profondi sentimenti anti-musulmani, il nobel per la pace ha mantenuto ufficialmente un rigoroso silenzio.

Zingari "sedentarizzati"

Se la causa dei Rohingya ha trovato una sua eco mondiale (a loro favore si è espresso anche papa Francesco), esi-

stono tuttavia altri apolidi in Myanmar, le cui sorti sono dimenticate. Esclusi non solo dalle ultime elezioni, ma dalla vita politica dello stato sin dalla sua fondazione, i *sea gypsy* (letteralmente "zingari di mare") sono i principali rappresentanti di un fenomeno, il nomadismo marino, poco studiato dagli antropologi ma di vasta portata, soprattutto nel Sud-est asiatico. Almeno dal 18° secolo, i *sea gypsy* del mare delle Andamane vivono di sussistenza in piccole barche di legno al largo delle coste meridionali del Myanmar e lungo la costa occidentale della Thailandia, dove sono a rischio estinzione.



Difficili da quantificare, sia per il carattere nomade della popolazione sia per l'assenza di un vero e proprio censimento, si stima che nelle isole dell'arcipelago di Mergui, in Myanmar, siano rimasti circa 2-3 mila "zingari del mare": la maggior parte di essi è stata forzatamente "sedentarizzata" e trasferita sulla terra ferma dal regime militare durante gli anni Novanta. Inoltre, sempre in quel periodo, il drastico aumento dalla presenza militare nel mare delle Andamane in seguito all'esplorazione offshore di petrolio ha costretto oltre 2 mila *sea gypsy* a rifugiarsi in Thailandia, in particolare in-

torno alla città portuale di Ranong, dove molti di essi sono impiegati su barche da pesca thailandesi, in condizioni di sfruttamento e spesso di pericolo. A costoro, si aggiungono altri 10 mila *sea gypsy* thailandesi, che per lo più vivono intorno all'isola di Phuket.

Sia in Myanmar sia in Thailandia, questi gruppi non godono dei diritti

L'impegno Caritas

A fianco di una Chiesa minoritaria

Caritas in Myanmar è rappresentata da Kmss (Karuna Mission Social Solidarity), che - pur essendo espressione di una chiesa minoritaria - ha sviluppato una presenza incisiva e credibile su molti fronti. Tra questi, continua il sostegno alle popolazioni della regione Kachin, scossa da un lunghissimo conflitto. Anche la regione costiera, colpita nel 2008 dal ciclone Nargis, è stata teatro negli ultimi anni di numerosi interventi. Caritas Italiana ha partecipato a queste e molte altre iniziative in diverse zone del paese. Con la Caritas di Suratthani e la comunità Marista di Ranong, ha sviluppato anche una presenza in Thailandia, a supporto dei migranti birmani delle regioni frontaliere: per loro, in particolare, vengono sviluppati due programmi, uno relativo all'educazione e uno all'Aids.

In Thailandia, Caritas Italiana è anche attivamente impegnata nella lotta al traffico di esseri umani. Fornisce assistenza medica, alimentare, psicologica e legale ai Rohingya sbarcati nelle provincie di Ranong, Phang Nga e Songkhla, e sostiene alcune comunità di sea gypsy nel sud della Thailandia.

umani fondamentali: la maggior parte sono apolidi e ciò li rende più vulnerabili a sfruttamento, povertà, emarginazione e discriminazione. L'assenza di una qualsiasi cittadinanza li priva di documenti e dell'accesso ad altri diritti, tra cui cure mediche, istruzione e lavoro. Human Rights Watch ha recentemente denunciato la vulnerabilità dei *sea gypsy* in Myanmar e i soprusi subiti da parte delle autorità statali, in particolare della marina militare, accusata di aver commesso diversi abusi di potere nei confronti dei nomadi di mare, tra cui confisca di beni, corruzione, concussione e arresti arbitrari.

Fin a che uno o più gruppi resteranno esclusi dall'accesso al gioco democratico e dal potere, difficilmente in Myanmar potrà esserci democrazia. Il sentimento di speranza e il desiderio di conciliazione sono talmente forti da essere quasi palpabili. Non di rado, se si chiede a qualche migrante oltreconfine da che parte si schiera nel conflitto tra esercito birmano e gruppo armato della propria etnia, la risposta è sempre la stessa: «Dalla parte della pace».

Nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo non risultano per esempio i Rohingya, comunità musulmana concentrata nello stato di Rakhine, una delle realtà più povere e isolate del paese

IDENTITÀ E PROPOGANDA, I MEDIA VEICOLI DI CONFLITTO

Cresce il peso specifico dei mass media nelle dinamiche di costruzione del consenso, non solo a livello politico, ma anche nei conflitti sociali, incluse le tensioni relative alla gestione dei fenomeni migratori. E cresce facendo leva su meccanismi di formazione delle identità e designazione di nemici. Lo spazio immateriale della mediasfera si espande grazie alle connessioni *social* – ovvero una caleidoscopica varietà di piattaforme, da twitter a facebook, da instagram a youtube – che offrono numerose opportunità per la mobilitazione e la strumentalizzazione dell'opinione pubblica. In altri casi è evidente il tentativo di bypass del controllo politico,

inducendo stati e governi a vocazione autoritaria a fare largo uso di interventi di censura e blocco agli accessi. Accade anche in paesi, come la Turchia, alleati (nella Nato) con le democrazie liberali d'occidente.

Così come la rivoluzione logistica facilita sia i commerci leciti sia quelli illeciti, l'avvento su larga scala e a ogni latitudine di social media e reti informatiche facilita non solo campagne di attivismo civico e transnazionale, ispirate a diritti umani, politici e sociali, ma anche processi di radicalizzazione e mobilitazione delle

identità, la propaganda di fazioni armate (ivi inclusi messaggi settari che contestano la modernità), il cui messaggio apocalittico formula una chiamata alla guerra in vista della costruzione di un nuovo ordine.

È il caso, ad esempio, dell'Isis, la prima formazione a capitalizzare in forma massiccia flussi di combattenti stranieri reclutati su scala planetaria, fino a farne un vero e proprio segno distintivo della propria struttura di combattimento, ma non solo. Tali fenomeni coinvolgono anche porzioni del territorio afgano, vaste aree della regione del Sahel, incluso il controllo di Boko Haram attorno a una zona di crisi ormai acuitasi, anche per il peggiorare delle condizioni ambientali lungo il fiume Niger.

Controllo, valore assoluto

In questo contesto, il discorso pubblico sull'Europa accerchiata da crisi e conflitti viene a essere giocato sull'en-

fatizzazione di identità religiose, affiliazioni etniche e minoranze nazionali; per contro, l'analisi dei processi della politica e dell'economia desta assai meno interesse. Il revival di mappe e metafore odierne non si discosta, in Europa come in Russia o in Medio Oriente, dalla tendenza a trattare la geografia e le identità politiche come dotate di una propria essenza, separate da mari e muri. Che si parli di Ucraina, Libia, Siria o Yemen, nulla comunica meglio e più sinteticamente certezze di una mappa digitalmente rielaborata, in grado di evidenziare una tesi semplice e in apparenza neutra, spesso condita da impliciti richiami alla necessità del calcolo cinico, quale miglior viatico per l'azione responsabile.

Ancorato alle presunte auto-evidenze di storia e geografia, il discorso geopolitico carica di enfasi determinista il realismo politico, dirigendone lo sguardo verso una retorica pubblica che pone il problema della necessità di «scelte all'altezza degli interessi in gioco». Il discorso geopolitico si presta eternamente ad allertare il politico, riguardo alle conseguenze che comporterebbe trascurare fattori i quali, pur dotati di un profilo di rischio del tutto ipotetico, se innescati potrebbero spalancare le porte degli scenari peggiori. Così procedendo, un tale approccio trasforma il rischio in minaccia reale, e si candida, nei fatti, al ruolo di ala «militarizzante» del pensiero realista e della *realpolitik*, che solleva il problema del controllo del territorio come valore assoluto.

In altre parole, la geopolitica tende a spingere la *realpolitik* lungo binari che hanno buona possibilità di rivelarsi profezie che si auto-avverano, rafforzate dalle strumentalizzazioni mediatiche. Fanno da contorno, anche in Europa, le dinamiche relative alla gestione dei migranti e al rischio «Brexit», con un ritorno al prevalere su tutto degli interessi nazionali.

Sono meta-costruzioni su cui vale la pena riflettere, pena il rischio di rimanervi intrappolati.

I social network mobilitano i difensori dei diritti umani. Ma favoriscono anche la radicalizzazione delle appartenenze e la pubblicizzazione di fazioni armate. Insieme alle mappe della geopolitica, finiscono così per militarizzare il discorso pubblico...



PATRICK NICHOLSON / CARITAS

Follia e sete di potere

un'altra guerra alle porte

di **Claudio Marano**
missionario saveriano al Centro giovanile Kamenge (Burundi) dal 1990 al 2015



CLAUDIO MARANO

Il Burundi dalla scorsa primavera vive un'ondata di aspre violenze. La contrapposizione tra hutu e tutsi torna a infiammare il paese e a provocare morti e sfollati. Sotto, da sempre, c'è il desiderio di dominio. Che oggi minaccia di far saltare l'intera regione

Il copione è sempre lo stesso, dal giorno in cui i belgi partirono, nel 1962, dopo quasi ottant'anni di dominazione coloniale (prima c'erano stati i tedeschi) caratterizzata da sfruttamento, polarizzazione etnica e clientelare del potere, esasperazione dei conflitti sociali: il desiderio assoluto di potere.

La storia del Burundi non è stata ancora scritta, perché etnicamente impossibile. Se è scritta dai tutsi, è contro gli hutu; se è scritta dagli hutu, è contro i tutsi. Da 55 anni. E i risultati sono svariati: colpi di stato, uccisioni, massacri, dittature, guerre e ora, dopo una breve parentesi di simil-democrazia, altra dittatura. Tutte queste sventure hanno prodotto un tragico risultato: 500 mila morti, in un paesino grande come Piemonte e Liguria insieme, con 10 milioni di abitanti.

Mi sono sempre chiesto perché, in questo paese dell'Africa dei Grandi

Laghi, non ci sia un piano di denatalità. Non c'è perché non ce n'è bisogno. La guerra fa sparire continuamente migliaia di persone e i burundesi fanno nascere continuamente altrettanti figli. La media attuale è di 6,4 nascite per famiglia: devono prendere il posto di quelli che sono stati uccisi. È la follia umana. I tutsi sono il 14% della popolazione, gli hutu l'84%, poi c'è una piccolissima etnia, i batwa, asservita, da una violenza o dall'altra, a una o all'altra etnia.

Dritti verso lo sfacelo

L'ultima guerra, durata dal 1993 al 2005 e scoppiata dopo il colpo di stato e l'uccisione del primo presidente hutu eletto, Melchior Ndadaye, è finita per l'intervento di un grande africano, Nelson Mandela, che ha preteso che i burundesi si mettessero attorno a un tavolo, eleggessero un presidente, accettassero di costituire un esercito e un corpo di polizia al

**RAGAZZI
CONTROCORRENTE**
Giovani burundesi impegnati in programmi di pace e riconciliazione finanziati da Caritas

50% fra le due etnie e di organizzare la vita politica unitariamente. Le due componenti hanno firmato insieme la pace, dando vita agli Accordi di Arusha.

Per arrivare a questo, però, ci sono stati 13 anni di guerra tra l'esercito, controllato dai tutsi, e i ribelli, prevalentemente hutu: 13 anni di distruzione e morte, che hanno portato a più di 300 mila morti, due milioni e mezzo di rifugiati all'estero e il paese in un baratro economico incredibile. Tanto che ha raggiunto, nella graduatoria internazionale, il terzultimo posto come paese più povero del mondo. La guerra si è svolta specialmente nei Quartieri Nord di Bujumbura, con attentati, attacchi e massacri anche nel resto del paese.

Io ho vissuto i 13 anni della guerra nei Quartieri Maledetti a raccogliere feriti, seppellire morti, organizzare le distribuzioni degli aiuti internazionali e l'informazione, smuovere le ambasciate e tenere i contatti con governo, stato maggiore, Onu... 13 anni a inventare momenti di pace, raccogliere tra i morti gli amici, vedere cadaveri sulle strade e nei fossati, a scappare dai bombardamenti. A tentare, quotidianamente, di salvare la pellaccia. È stata un'esperienza traumatica, ma che mi ha dato una consapevolezza chiara: i leader burundesi non vogliono il dialogo, ma vogliono accaparrarsi il potere, per mettere in tasca i benefici. Tutti, comprese le religioni. Gli hutu hanno combattuto per prendere il potere, i tutsi hanno combattuto per prendere il potere. Manca, a livello generale, la voglia di collaborare, di vivere insieme, per il bene del paese e della popolazione.

Una volta, durante un rastrellamento, ho parlato con due ribelli, appartenenti a un partito hutu, scappati in Tanzania durante i massacri del 1972. Mi dicevano che loro non combattevano per liberare il Burundi, ma

Le basi della democrazia sono state messe dal 2005, ma lo scontro politico non è mai cessato. Chi è al potere non dialoga con le opposizioni, le opposizioni non collaborano col potere: si va dritti verso lo sfacelo

**VITTIME CRISTIANE
"Martiri" in un paese lacerato**

Alcune vittime della violenza in Burundi, martiri della fede, della carità e della giustizia nell'ambito della chiesa cattolica:

30 settembre 1995 Aldo e Ottorino (missionari saveriani) e Catina (volontaria) a Buyengeru, un colpo in testa

9 settembre 1996 monsignor Joachim Ruhona, vescovo di Gitega, assassinato

30 aprile 1997 40 seminaristi, assassinati a Buta

29 dicembre 2003 monsignor Michael Courtney, nunzio apostolico in Burundi, irlandese, assassinato a Minago

27 novembre 2011 Francesco (volontario italiano) e Mamic (suora croata), assassinati a Kiremba

7-8 settembre 2014 Olga, Lucia e Bernadetta (missionarie saveriane italiane), decapitate a Kamenge.

PATRICK NICHOLSON / CARITAS



per arrivare al potere e prendere il posto dei tutsi. Questa era l'unica cosa chiara: prendere il potere per riempirsi le tasche.

Dal 2005 a oggi si sono messe le basi della democrazia, ma lo scontro politico è stato sempre lo stesso. Chi è al potere non dialoga con le opposizioni e le opposizioni non collaborano con il potere: e si va dritti verso lo sfacelo.

Terzi per corruzione, ultimi per ricchezza

In questi anni il Burundi è diventato il terzo paese al mondo per tasso di corruzione, l'età media è rimasta di 41 anni e l'economia del paese, basata esclusivamente sull'agricoltura, praticata solo con la zappa, si è sfasciata. Il Burundi è balzato al primo posto, nelle graduatorie internazionali, come paese più povero al mondo: il Pil pro capite annuo è di 315,2 dollari, meno di un dollaro al giorno a persona; nel 2015 il prodotto interno lordo è stato di 3 miliardi di dollari (per una popolazione di 9,4 milioni di abitanti). Dai dati della Banca Mondiale, il 77,7% della popo-

lazione burundese viveva sotto la soglia di povertà già nel 2006: meno di 1,9 dollari al giorno per abitante.

Ma al peggio non c'è limite. E così il presidente Pier Nkurunziza, hutu, fondatore di una setta evangelica e pastore, ha voluto farsi eleggere per il terzo mandato, proibito della costituzione. Il paese, specialmente la capitale Bujumbura, 900 mila abitanti, è saltato. Si sta avanzando seriamente verso un'altra guerra etnica, con gli hutu al potere e i tutsi all'opposizione.

PATRICK NICHOLSON / CARITAS



CLAUDIO MARANO

Ma oggi non c'è Mandela.

I risultati sono e minacciano di essere sempre gli stessi: un'infinità di morti, rifugiati, povertà, distruzione.



CLAUDIO MARANO

Kamenge, crogiuolo di giovani: la pace si impara vivendo insieme

Prima della guerra iniziata nel 1993, quando la situazione del paese era molto caotica, il vescovo di Bujumbura chiese ai missionari saveriani di costruire un centro giovanile nella periferia della capitale Bujumbura. Monsignor Simon Ntamwana voleva un luogo per tutti i giovani, in cui imparassero a vivere insieme e diventare uomini e donne nuovi per il paese. Tre saveriani, dopo mesi di progettazione, dettero vita al Centre Jeunes Kamenge, un luogo in cui tutti i giovani, indipendentemente da etnia, religione, genere, provenienza, condizione socio-economica o posizione politica, imparassero a vivere assieme. Da allora, giovani dai 16 a 30 anni frequentano il centro per partecipare ai corsi di musica, informatica, sport, lingue straniere... attività completamente gratuite, per essere accessibili a tutti - poveri e meno poveri -, e votate a insegnare ai giovani l'essenziale: vivere insieme, in pace.

In 25 anni di attività, ben 45.200 sono stati i giovani iscritti, alcuni dei quali hanno poi assunto ruoli importanti, nella vita del paese o all'estero. Inoltre, per evitare il rischio che diventasse un'oasi in mezzo al deserto, il centro si è aperto ai sei quartieri che lo circondano, lavorando sui temi dell'Aids, dell'alfabetizzazione, dello sviluppo delle associazioni locali e raggiungendo dunque 400 mila persone nei Quartieri Nord.

Il progetto è stato ed è finanziato da Caritas Italiana, Caritas Udine, Caritas Bergamo, fondi otto per mille Cei, Vispe, Fondazione Vismara, Misereor, Developpement et Paix, Manos Unidas e molti altri. Dopo 25 anni di gestione saveriana, nel 2015 il centro è stato dato alla diocesi di Bujumbura, che sta continuando l'importante e concreto progetto.

verno a trattare con l'opposizione, costituita da 13 partiti.

Sono state bloccate anche le truppe burundesi che partecipano ai contingenti incaricati dall'Unione africana (Ua) per imporre e mantenere la pace in Somalia e in Repubblica Centrafricana. Alcuni graduati sono stati rinviati in Burundi perché hanno partecipato a massacri nel paese e gli altri, a fine mandato, rientreranno. I soldi delle loro paghe vengono decurtati dallo stato per pagare il resto dei militari nel paese.

Silenzio sull'unica soluzione

Dalla fine di aprile 2015 è successo di tutto, ma niente è servito per far ritornare alla ragione i detentori del potere. Nonostante il continuo viavai di autorità africane e internazionali, in visita per rendersi conto del degrado della situazione e per far pressione sulle forse di governo e di opposizione, nonostante le commissioni Onu inviate in Burundi, le risoluzioni Onu discusse a New York, la visita del Segretario generale Onu a Bujumbura, la chiusura di tutti i progetti finanziati da Europa, Francia, Belgio, Germania e Stati Uniti, le presenze di presidenti africani di vari paesi, la proposta mai accettata di far entrare un contingente di 5 mila soldati inviati dall'Ua a difesa della popolazione... nonostante tutto questo, non si è arrivati a nessun risultato positivo. Al contrario: autorità ed esponenti di governo e di opposizione uccisi, bombe e granate ovunque e in grande quantità, un colpo di stato fallito, rastrellamenti di gente e armi, esecuzioni, torture, fosse comuni ritrovate in tutto il paese... E tutto questo non è stato chiamato guerra, ma tentativo di ricominciare la guerra etnica. La gente non la vuole, ma quelli che sono al potere e all'opposizione la vedono come unica soluzione.

Ma se salta il Burundi, potrebbe

Se salta il Burundi, può saltare l'intera regione dei Grandi Laghi. I paesi confinanti versano in gravi situazioni economiche. E rischiano l'atto anticostituzionale costituito dal terzo mandato dei rispettivi presidenti



DIALOGO, OGNI GIORNO
Ragazzi di diverse etnie e religioni al Centro giovani di Kamenge

Caritas Italiana sostiene sin dall'inizio della recente crisi gli interventi delle Caritas locali, impegnate da mesi nella fornitura di viveri alle decine di migliaia di profughi e sfollati burundesi fuggiti delle violenze verso Tanzania, Ruanda e Repubblica democratica del Congo. Gli interventi si attuano sia all'interno di campi di accoglienza, sia presso strutture ecclesiali e famiglie che ospitano le persone in fuga. Oltre alla fornitura di beni di sussistenza, vi è una spiccata attenzione alla riabilitazione psicologica, alle attività educative e al sostegno all'agricoltura.

In Burundi, Caritas è impegnata soprattutto sul fronte dell'assistenza medica, attraverso la rete dei centri sanitari della chiesa cattolica, nell'assistenza agli sfollati interni e in azioni di sensibilizzazione e pressione politica per la cessazione delle violenze. In occasione della sua recente visita nel paese, Caritas Burundi ha fatto parte del gruppo ristretto di attori locali della società civile sentiti dal segretario generale Onu, Ban Ki-moon, in vista della definizione di una strategia di risoluzione della crisi. Caritas ha ribadito la necessità di un dialogo inclusivo tra tutte le parti in conflitto, della nomina di un rappresentante speciale Onu per i diritti umani in Burundi, della garanzia di accesso umanitario alle popolazioni vulnerabili, e della protezione dei rifugiati, soprattutto donne e minori, all'interno dei campi profughi.

Oltre agli interventi di Caritas Burundi, Caritas Italiana appoggia da anni il centro giovanile di Kamenge, nei Quartieri Nord di Bujumbura, zona a elevata tensione tra i diversi gruppi etnici. L'opera, promossa dai religiosi Saveriani e ora in capo alla diocesi, coinvolge migliaia di giovani in attività per l'educazione alla pace, la tutela dei diritti, l'impegno civico.

L'impegno di Caritas Italiana in Burundi e nella regione dei Grandi Laghi precede l'attuale crisi: incominciò negli anni Novanta con il Progetto Grandi Laghi, varato in seguito al conflitto in Ruanda. Molteplici gli interventi in tutti i paesi dell'area: oltre che in Burundi, Ruanda e Repubblica democratica del Congo, anche nei vicini Kenya, Uganda e Tanzania. Particolare attenzione è stata concentrata sull'ambito sanitario e su alcune categorie vulnerabili (carcerati, minori svantaggiati, bambini soldato, profughi e sfollati). Molte Caritas diocesane italiane, nel tempo, sono state coinvolte negli interventi e in veri e propri gemellaggi di lungo periodo, alcuni ancora in atto.

saltare l'intera regione dei Grandi Laghi. Anche i paesi confinanti, infatti, versano in gravi situazioni economiche. E soprattutto rischiano di vedere ripetuto l'atto anticostituzionale del terzo mandato dei rispettivi presidenti. La situazione non è nota, non molti sono coscienti del dramma che minaccia di consumarsi. Gli organismi internazionali devono trovare la volontà e la forza di intervenire con risposte logiche. Non si può accettare che poi si dica, come per il massacro in Ruanda nel 1994, «io non sapevo».

La situazione odierna del Burundi, e in prospettiva dell'intera regione, è molto grave. E il silenzio è la cosa più grave di tutte.



UNA CRISI CONGELATA, VINCE SOLO LA CORRUZIONE

Congelare una crisi conviene molto di più che risolverla. Perché una crisi prima o poi può servire. A tutti. È questo il destino dell'Ucraina, a due anni di distanza dalla manifestazioni di "EuroMaidan", che innescarono la secessione della Crimea e lo scontro armato nelle regioni orientali del paese. Tutto è congelato e tutti possono dire di avere vinto, solo perché non hanno perso. In fila ci sono gli oligarchi e i politici di entrambe le parti, tenuti insieme dalla corruzione, sui fronti interni. Sul fronte esterno ci sono la Russia (assoluta, perché non ancora preparata a una soluzione della crisi nell'est dell'Ucraina), l'Unione europea (che si balocca attorno

al mito degli accordi di Minsk, faticosamente raggiunti e mai implementati, dunque anch'essi congelati) e gli Stati Uniti (che hanno ben altro da discutere con lo zar di Mosca, che non dei ribelli del Donbass).

Così in questi due anni si è rafforzata la posizione di coloro che non hanno alcun interesse a una vera e propria pace nei dintorni di Kiev. È la versione per il ventunesimo secolo di una nuova guerra fredda? Forse no, perché gli scontri sono proseguiti in questi ultimi mesi, ma con minore intensità, sebbene con il loro strascico di problemi umanitari, profughi interni, abbandonati da tutti e curati solo, in mezzo a mille difficoltà, dalle organizzazioni umanitarie. Invece potrebbe essere l'inizio di una nuova semantica della guerra, che passa da *cold war*, guerra fredda, a *ghost war*, guerra fantasma, che c'è e non c'è, si vede e si cela, nella quale ognuno nega tutto, con l'intento subdolo di contribuire ad aumentare le tensioni, l'isolamento e la radicalizzazione, preludio a future spartizioni di territori e di popolazioni, per evitare guai peggiori. E preludio a una politica nazionale di Kiev modellata attorno allo stile della *democrazia*, intreccio perverso di democrazia e dittatura, dove ognuno gioca una sua cattiva parte nella commedia, ma il risultato finale viene salvato dalle apparenze.

Abuso autoritario del potere

La situazione ucraina ha davvero questo sapore. Sul piano

geopolitico l'area è troppo inquieta: posta com'è davanti alla Turchia, che controlla storicamente gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli; incastrata sul fronte del Caucaso e condizionata dalla geografia delle *pipeline* di petrolio e gas; collocata sul confine occidentale del Grande Gioco, il confronto mai finito tra i grandi imperi delle steppe asiatiche, che oggi ha cambiato solo volto e nomi, restando intatto tutto il resto tra Afghanistan, Iran, Turchia, Mar Nero e Mediterraneo.

Sul piano interno, i politici di Kiev sono rimasti fermi allo scontro istituzionale che va in scena da dieci anni, bloccando ogni legge di riforma costituzionale e sul decentramento, per altro prevista dagli accordi di Minsk, alimentandosi solo di corruzione, e facendo abbandonare ogni speranza ai propri cittadini, i quali, due su tre secondo i sondaggi, sono convinti che il paese stia andando a rotoli.

Hanno vinto tutti e non ha perso nessuno. Oppure hanno perso tutti e non ha vinto nessuno. Dipende dal punto di vista. L'Ucraina è già un miracolo che sia sopravvissuta, ma esi-

ste ancora integra solo perché è stata congelata. Tutto infatti è rimasto come prima, anche la corruzione, che si è allargata e da accentrata si è decentrata, unico settore in cui la promessa di allargamento ha avuto successo.

Gli oligarchi hanno intrecciato nuove relazioni con la politica, hanno ampliato il consenso, di conseguenza si è diffuso l'uso e l'abuso autoritario del potere amministrativo. Le riforme si infrangono a questo livello, insieme al fallimento della riforma del potere giudiziario, incerta e leggera, più destinata a preservare ciò che esiste e che da sempre si fa, che a disarticolare comportamenti al di sotto della legalità. Tutto resta evanescente nell'Ucraina prigioniera di se stessa, congelata per interesse di tutti, dove tutti tengono a galla tutto: in attesa che qualcosa accada, ma sempre con la paura che qualcuno possa fare la prima mossa di una strategia finalmente capace di selezionare problemi e soluzioni.

Due anni di guerra "fantasma" in Ucraina. Tensioni secessioniste e fronti militari aperti nell'est del paese, tra forze fedeli al governo centrale e ribelli filorusi. In realtà, tutti possono dire di aver vinto. Ma a trionfare sono interessi opachi e la "democrazia"

CATH. CHARISMATIC
RENEWAL OF NIGERIA
OUR LADY OF FATIMA CATHEDRAL
P.O. BOX 367 PHONE 073-53598 JOS

DATE OF ACTIVITIES 2 PM - INSIDE THE CHURCH
SUN BIBLE STUDY 2:30 PM - INSIDE THE CHURCH
MON PRAYERS MEETING 7:30 PM - CHURCH HALL
TUE MEMBERS FOLLOWUP 7:30 PM - CHURCH HALL
WED NEW MEMBERS CLAY 7:30 PM - CHURCH HALL

Jesus for All

Gli orfani del petrolio

e i trafficanti di polli

di **Lorella Beretta**
foto di **Anna Pozzi**



La Nigeria, prima economia d'Africa, vive una delicata transizione. Il crollo del prezzo dell'oro nero (90% del Pil) impone una difficile riconversione. La povertà tocca 100 milioni di cittadini su 180. La fame si fa sentire. E terrorismo e conflitti si acuiscono...

Titolava un'agenzia di stampa italiana a inizio marzo: "Cinquemila arrivi a gennaio, tanta Nigeria poca Siria". Forse ignorava che già nel 2015 quella nigeriana è stata la seconda comunità di stranieri in arrivo in Italia, dopo i siriani in fuga dalla guerra, che dall'anno scorso per lo più seguono la rotta balcanica. Dietro a quel titolo, però, imperversa la filosofia della fattoria di Orwell applicata ai richiedenti asilo: tutti i rifugiati sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri. Perché l'idea è che in Nigeria non si stia così male: in fin dei conti è il paese africano più ricco di petrolio, e da anni le statistiche (sia pure messe in discussione da analisi indipendenti) testimoniano che è il miracolo del continente, con un'impennata economica dimostrata dai numeri...

Pure il feroce Boko Haram, formazione jihadista che agisce nel nord della Nigeria, sembra poca cosa rispetto ad altre forme di radicalismo islamico armato sparse per il pianeta; né d'altra parte aiuta a capire un'opinione pubblica mondiale che nel recente passato aveva fatto esplodere

l'hashtag *Bring back our girls* ("portiamo a casa le nostre ragazze", ovvero le centinaia di studentesse di scuole cristiane rapite dai terroristi) e altrettanto velocemente l'ha fatto sparire dai trend topics virtuali.

Concorso per sei milioni

La vita vera, invece, per la maggioranza della popolazione nigeriana rimane un inferno di violenza, povertà e fame. Dei 180 milioni di cittadini, oltre 100 vivono al di sotto della soglia minima di povertà (1 dollaro *pro capite* al giorno) e i dati dello stesso governo confermano che almeno il 70% della popolazione soffre di insicurezza alimentare.

C'è un fatto, accaduto pochi mesi fa, che rappresenta una drammatica istantanea delle condizioni in cui versa oggi la Nigeria. Era la fine del 2015, quando gli affamati abitanti di Egbu, cittadina del delta del Niger, in massa accorsero a scavare nelle fosse della dogana locale, non appena saputo che vi si trovavano seppelitte migliaia di carcasse di polli sequestrati. Chi riuscì li mangiò, o li rivendette ai mercati informali.

Pollo e riso sono gli ingredienti



GIGANTE FRAGILE

Sfolati, chiese presidiate dall'esercito, precarietà economica: i diversi volti di un paese in tensione

principali della misera alimentazione nigeriana: una volta il paese ne produceva per l'intero fabbisogno nazionale e ora il governo vuole tornare a quella autosufficienza; per questo ha dichiarato tolleranza zero nei confronti del dilagante import illegale e imposto ferrei controlli alle frontiere, che al momento sono un colabrodo. Il valore di questi due semplici ingredienti è così alto che, per tentare di passare inosservati, i contrabbandieri stipano polli e riso nei camion cisterna del petrolio. I dati ufficiali fissano in 2,7 miliardi di dollari le mancate entrate del capitolo avario e in 125 milioni di dollari quelle del riso, mentre le tangenti sborsate per l'ingresso illegale di riso ammonterebbero a 2 milioni di dollari.

Misure protezionistiche ci sono già da una decina di anni, ma il neopresidente Muhammadu Buhari ha inasprito la lotta al contrabbando. "Giro di vite su trafficanti di pollo e riso" era

il titolo del reportage di qualche mese fa del *Wall Street Journal*, che da quotidiano finanziario qual è segue le sorti di un paese strategico da molti punti di vista, a partire dal rapporto tra le monete. A causa del crollo del prezzo del petrolio – meno 70% da giugno 2014 – e quindi dei ricavi dalle vendite, la Nigeria, come l'Angola, ha chiesto ingenti prestiti alla Banca Mondiale, ma anche alla Cina; intanto la Banca centrale ha dato un giro di vite all'accesso alla valuta americana.

La domanda di dollari è così impazzita negli ultimi mesi, mentre inarrestabile appare la rapida svalutazione della moneta interna; i tassi di scambio del mercato nero sono fuori controllo e i prezzi dei beni crescono, mettendo in ginocchio la gente. Il presidente accusa gli speculatori, ma la situazione di certo non è nuova: Buhari, insieme ai suoi ministri, non fa passare giorno senza puntare l'indice

Il governo ha dichiarato tolleranza zero nei confronti del dilagante import illegale e imposto ferrei controlli. Ma il valore di pollo e riso è così alto che i contrabbandieri li stipano nei camion cisterna del petrolio

contro la diffusa corruzione che aggride l'economia e aggiunge, ovviamente rivolto ai suoi predecessori, che le condizioni di povertà del paese non sono imputabili ad altri se non alla Nigeria stessa. Poche settimane fa è stato arrestato l'ex ministro dell'interno, Abba Moro, accusato di frode e riciclaggio. Quando era ancora in carica, ammise la sua responsabilità nella morte di almeno 16 giovani disoccupati, rimasti uccisi dalle folle accorse per partecipare a un concorso diffuso in tutto il paese: per i 4 mila posti a disposizione presso l'ufficio immigrazione, si presentarono 6 milioni e mezzo di senza lavoro.

Biafra, tensioni risvegliate

Senza fare sconti a nessuno, ora il nuovo presidente cerca di accreditarsi come interlocutore credibile con gli amici africani e quelli arabi, con Turchia, Russia e Cina, mentre sul fronte interno l'unica carta che può giocare è quella di un benessere diffuso o, per essere realisti, di una riduzione della povertà. In fin dei conti anche il Fondo monetario internazionale ha lanciato una previsione di

Aiuti agli sfollati, "micro" per chi vuol restare

Caritas Italiana appoggia gli interventi di Caritas Nigeria, attuati grazie alla presenza in ognuna delle 55 diocesi del paese. Dopo aver sostenuto negli anni scorsi interventi in risposta alle crisi alimentari susseguitesi nella fascia settentrionale (saheliana) del paese, Caritas Italiana supporta attualmente un programma di assistenza agli sfollati interni, vittime dell'acuirsi di violenze e attacchi terroristici.

Gli interventi supportati da Caritas Italiana si concentrano a Yola (stato di Adamawa, nord-est della Nigeria) e hanno per destinatarie 3.300 famiglie sfollate, oltre 29 mila persone: vengono fornite sementi e attrezzature agricole, distribuiti kit igienico-sanitari, costruite latrine di emergenza, supportate strutture sanitarie e fornite unità sanitarie mobili, costruiti di punti di raccolta dell'acqua; sono previste anche attività di formazione igienico-sanitaria e agricola.

La Nigeria è anche paese dove la campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" prevede di realizzare alcune delle mille microrealizzazioni programmate (info www.caritas.it).

peggiore della situazione economico-sociale, già drammatica, se non ci saranno interventi strutturali.

Per questo il governo ha lanciato il *Plain Oil Zero*, il piano che promuove investimenti pubblici e privati in settori, *in primis* l'agricoltura, diversi da quello petrolifero, che ora rappresenta il 90% del Pil. Era stata una delle promesse elettorali di Buhari. Il ministro competente è andato a dirlo proprio in quel River State che accoglie il delta del Niger, il cui ecosistema è stato distrutto dagli impianti delle più grosse multinazionali petrolifere, italiana Eni inclusa.

In quell'area del sud è collocato anche il Biafra, dove si trovano i maggiori giacimenti, e dove le tensioni indipendentiste, mai sopite, anche dopo la tragica guerra civile degli anni Settanta, dopo l'elezione di Buhari hanno ricominciato ad aumentare. Cosa che fa parlare di rischio di un nuovo conflitto. La repressione da parte delle forze centrali è forte e Amnesty International ha denunciato l'«eccessivo uso della forza da parte delle forze governative».

Quello del Biafra è un fronte che si aggiunge a quello più noto di Boko Haram, responsabile da anni – nel nord – di rapimenti, stragi, stupri: gli attacchi hanno principalmente obiettivi cristiani. Ma le ultime notizie, riportate anche dal *New York Times*, parlano di un movimento che sta soffrendo le stesse pene del resto dei nigeriani: la fame. «Hanno bisogno di cibo. Hanno bisogno di mangiare. Stanno rubando tutto», ha spiegato il governatore della confinante regione del Grande Nord del Camerun, Midjyawa Bakari.

Eppur non si protegge

Il nord è la terra di rappresaglia e bottino del gruppo jihadista, che ora fa i conti con i risultati della propria azione: negli anni, i villaggi del nord si sono svuotati, gli agricoltori sono fuggiti lasciando ettari di campi incolti, i

Il nord è la terra di rappresaglia e bottino del gruppo jihadista, che ora fa i conti con i risultati della propria azione: villaggi vuoti, agricoltori fuggiti, bestiame spostato dai mandriani. E il cibo manca per tutti



LIBERTÀ VIOLATA
Una famiglia cristiana, sfollata da territori governati da Boko Haram

mandriani hanno spostato il bestiame per evitare le violenze e ora manca il cibo per tutti. Si calcola che negli ultimi sei anni Boko Haram abbia causato la morte di 17mila persone, distrutto un migliaio di scuole e fatto fuggire tre milioni di profughi, ammassati in campi dove il pericolo persiste e gli attacchi non sono rari.

Qui, secondo stime delle Nazioni Unite, 230 mila bambini malnutriti sono a rischio di decesso. Anche i medici sono fuggiti e hanno chiuso i presidi ospedalieri, a causa delle violenze. Il presidente Buhari, eletto a marzo 2015, è musulmano, ma ha dato una sferzata decisiva ai terroristi: ha sempre detto chiaramente che «Boko Haram non è

l'Islam e che i veri musulmani non sono membri di Boko Haram». Aggiungendo che lo scopo del gruppo è unicamente destabilizzare l'area.

Anche le scuole si sono svuotate per la paura e la maggior parte dei bambini non ha accesso all'istruzione: maschi e femmine che siano, rimangono in balia degli abusi da parte dei più grandi di loro, a volte anche di pochi anni. Gli istituti scolastici sono diventati d'altronde uno degli obiettivi preferiti di Boko Haram: le ragazze rapite finiscono in un buco nero dal quale, in alcuni casi, tornano sotto shock presso famiglie che non sempre sono disponibili ad accoglierle. Non meglio e non peggio di quel che avviene alle tante coetanee nigeriane sfruttate e ricattate, facili vittime di sfruttatori di corpi, di trafficanti di esseri umani: donne costrette a prostituirsi, con l'illusione di vivere una vita migliore lontano dal proprio paese disgraziato.

Questa è la Nigeria: un paese che per l'Europa non dà diritto a protezione. Un paese verso il quale, secondo le rigide regole di Frontex, si possono effettuare rimpatri, senza troppe analisi né distinzioni, rimandando indietro anche chi denuncia di essere lì vittima di violenze e abusi. Un paese verso il quale una volta al mese parte dall'Italia un aereo carico, diretto ad Abuja: dieci ore di volo per il ritorno nell'inferno. Per scappare dal quale c'erano voluti giorni e notti, soldi, rischi e ancora, sempre, abusi. **IC**



SPECULARE SUL PETROLIO? SAREBBE MEGLIO SUL FUTURO

Il crollo del prezzo del petrolio e delle altre *commodity* è sintomatico del malessere sistemico dell'economia globale. D'altronde, le quotazioni del petrolio sono quasi sempre state oggetto, nella storia contemporanea, di operazioni altamente speculative, anche se, a onor del vero, in alcune circostanze, le fluttuazioni dei prezzi sono dipese da interventi squisitamente geopolitici.

Proviamo comunque a prendere in considerazione quanto è avvenuto in questi anni con il business dell'oro nero. Fino a metà 2004, il prezzo del greggio si aggirava intorno ai 40 dollari al barile. Nel 2006 salì a 70 dollari, a luglio del 2008 raggiunse i 145 dollari. A fine 2008 precipitò a 30 dollari, per poi risalire a 110 nel 2011. Dal 2014 il prezzo è sceso fino ai circa 30 dollari attuali.

Solitamente, gli opinionisti dicono che l'andamento dei prezzi dipende dalla deflazione innescata dalla recessione economica. Un fenomeno che ha un impatto negativo sull'andamento dell'economia reale – quella, per così dire, della domanda e dell'offerta. Se da una parte è vero che, a partire dal 2014, si è attivata una vasta e pericolosa strategia geopolitica, pilotata dall'Arabia Saudita ed avallata dagli Usa, tesa a far precipitare il prezzo del petrolio, aumentandone la produzione, per indebolire l'Iran e la Russia, dall'altra il fenomeno è diventato ingovernabile soprattutto per colpa della cosiddetta "bolla del debito".

E il primato della politica?

L'alto indebitamento delle imprese leader nel settore delle *commodity*, del petrolio in particolare, ha fatto sì che esse attingessero largamente le loro risorse finanziarie sia dal settore bancario che sul mercato obbligazionario. Le imprese impegnate nel settore degli idrocarburi nel 2006 avevano sottoscritto prestiti bancari per 600 miliardi di dollari, mentre nel 2014 ne contavano ben 1.600 miliardi. Sta di fatto che, essendo i titoli azionari e obbligazionari delle imprese petrolifere collegati al prezzo dell'oro nero, i loro valori di mercato ne stanno risentendo fortemente.

Come se non bastasse, per rispondere alla mancanza

di liquidità le imprese petrolifere hanno aumentato la produzione, con l'intento di mantenere un flusso di cassa attivo, ma in alcuni casi sono state costrette a una riduzione degli investimenti o addirittura alla dismissione di una parte del patrimonio aziendale. *Dulcis in fundo* – e questa è la cosa davvero più grave – in fase di caduta del prezzo, la speculazione gioca al ribasso. Questo, in sostanza, significa che si vende sulla carta prodotti finanziari legati al petrolio (*i future*) a 100, per ricomprarli il giorno dopo a 90. Il contrario di quanto succedeva nei periodi di crescita del prezzo, quando si comprava *i future* a 100 per venderli a 110 alla scadenza, partecipando così all'esplosione dei prezzi. Come ha scritto recentemente l'economista Paolo Raimondi, si tratta di «un meccanismo perverso della finanza, del debito e della speculazione. Non si possono immaginare soluzioni efficaci alle gravi distorsioni del sistema senza rivederne l'architettura».

Questo, in sostanza, significa affermare il primato della politica sulla speculazione. Purtroppo, duole doverlo scrivere, finora i governi delle nazioni sono stati alla finestra a guardare. E dire che dal punto di vista semantico, speculare e speculazione derivano dal latino *speculum* (specchio) e dai verbi *spectator* (guardare, osservare) e *specular* (che nella forma intransitiva significa guardarsi intorno, volgere lo sguardo da tutte le parti).

E allora la speculazione, se fosse correttamente interpretata, potrebbe diventare un atto filosofico di alto profilo, richiedendo, appunto, di volgere lo sguardo da tutte le parti – sia in estensione che in profondità, sia dentro che fuori –, scrutando il futuro e sottraendolo all'esclusivo vantaggio di un manipolo di nababbi. Senza dimenticare l'accezione implicita nella parola in oggetto, che allude all'astrazione, alla riflessione. Tutte dimensioni palesemente misconosciute dai fautori del dio denaro, che guardano unicamente alla massimizzazione dei profitti. **IC**

Si inabissano le quotazioni dell'oro nero e delle commodity. Con esse, si svalutano i titoli delle banche che hanno fatto credito alle (indebitatissime) imprese di idrocarburi. Insomma, una spirale perversa. Che può trascinare individui e popoli nella povertà

SUDAN

Nel Darfur si torna a combattere: pace lontanissima, aiuti agli sfollati

Negli ultimi mesi il Darfur, regione occidentale del Sudan, dato per pacificato o quasi dal governo sudanese e sparito anche dalle pagine dei mass media più attenti alle questioni africane, è ritornato d'attualità per una intensa ripresa dei bombardamenti da parte del governo di Khartoum, che hanno preso di mira, senza distinzioni, le postazioni militari dell'esercito ribelle locale, nella zona del Jebel Marra, e la popolazione civile.

A gennaio, secondo un comunicato della missione Onu in Darfur (Unamid), 8.403 persone hanno cercato rifugio e protezione nella regione del Nord Darfur; oltre 2 mila persone sono state sfollate nella zona di Tawila. Questa nuova escalation militare lascia poche speranze per una soluzione del



confitto e per prospettive future di pacificazione e riconciliazione, mentre continuano violazioni massive dei diritti fondamentali.

Nel Darfur sono oltre 3 milioni (38% della popolazione) le persone che vivono in condizioni di povertà estrema e necessitano di assistenza per i bisogni primari. Molti sono sfollati e rifugiati che vivono ormai da anni in campi o presso famiglie ospitanti. In questo contesto, il programma 2016 della rete Caritas (in collaborazione con Act Alliance, Norwegian Church Aid e alcune ong sudanesi) prevede aiuti per oltre 500 mi-

GUERRE INFINITE
Una donna nei territori semidesertici del Darfur, teatro dal 2003 di un conflitto che è tornato ad accendersi di recente, ma non è mai davvero stato risolto

la persone, soprattutto sfollati, ma anche a chi rientra nelle terre di origine. Caritas Italiana per il 2016 ha stanziato 40 mila euro.

CINA

Incontro tra Caritas e ong cattoliche, si collabora su Aids e disastri

A Manila, capitale filippina, in febbraio si sono riuniti rappresentanti di Caritas Internationalis e di cinque associazioni caritatevoli cattoliche di altrettante diocesi della Cina continentale. Obiettivo dell'incontro: studiare azioni per intensificare la cooperazione contro la diffusione dell'Aids nel paese del Dragone (i sieropositivi sarebbero circa 350 mila per il governo, fonti cattoliche parlano di almeno 1 milione di malati) e la collaborazione in occasione di disastri naturali. Dopo un lungo periodo di semi-clandestinità, oggi le organizzazioni non governative cattoliche della Cina continentale sembrano godere di maggiore libertà. L'appuntamento di Manila (dopo quelli di Taiwan e Macao) è stato impreziosito dall'intervento del cardinal Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis. La Cina non ha una sua propria Caritas. I gruppi di Hong Kong e Macao hanno fatto da "ponte" per lungo periodo con il mondo (cattolico) cinese, ma oggi Caritas Internationalis cerca una strada per un rapporto più diretto, ma la cooperazione resta nelle mani del governo di Pechino, che teme l'influenza sociale delle organizzazioni non governative e d'altra parte ha bisogno dell'aiuto del "terzo settore" in ambiti come la cura degli anziani, degli orfani e degli ammalati. Attualmente l'amministrazione Xi Jinping ha allo studio una bozza di regolamento per le ong, pubblicata a giugno, che se approvata imporrà nuovi e più gravosi controlli.

archivium

di Francesco Maria Carloni

Quattordici opere per corpo e spirito, la misericordia non ha età né confini

«Nell'interpretazione più usuale, misericordia è sinonimo di amore ed è sincera quando si esprime in atti, gesti e opere.

È legge di vita: vale per ogni sentimento umano. L'affetto si esprime con un bacio, la gioia con un sorriso, la riconoscenza con un grazie.

Il Vangelo perciò ci comanda: "Vedano le vostre opere buone, diano gloria al Padre che sta nei cieli".

L'insegnamento tradizionale della Chiesa, rifacendosi all'antico simbolismo biblico che vede in alcuni numeri un segno di completezza e di perfezione, ha proposto le opere di misericordia in due gruppi di sette: le opere di misericordia corporali guardano più le necessità fisiche dell'uomo; quelle spirituali rispondono ai bisogni dello spirito».

Con questo incipit si presenta un opuscolo – edito nel 1981 dalla Caritas Italiana come *pro manuscripto* – dal titolo *Le opere di Misericordia*. Trenta pagine per approfondire il tema della misericordia divina, e confrontarla con la nostra misericordia, alla luce delle opere, nel loro stretto raccordo con la giustizia.

Per ciascuna delle 14 opere di misericordia vengono offerti spunti di riflessione e concrete indicazioni di comportamenti per la vita quotidiana. Indicazioni che, sia pur pur inseriti in un sussidio di oltre trent'anni or sono, si confermano attuali e indicative. La misericordia non ha età né confini. Così termina la presentazione del sussidio: «Così è l'uomo intero, è la persona nel suo insieme, che viene scavata dall'amore».



IL DIRITTO DI RIMANERE? SI AFFERMA RESISTENDO ALL'ACCAPARRAMENTO

di Francesco Maria Carloni

Aiutare i cittadini dei paesi poveri a non dover abbandonare case e radici: la campagna giubilare di Caritas, Missio e Focsiv vuole formare persone capaci di resistere a fenomeni inquietanti. Come il land grabbing, che produce profughi economici e ambientali

“Il diritto di rimanere nella propria terra”: il titolo della campagna giubilare, promossa da Fondazione Missio, Focsiv e Caritas Italiana sulla base di un appello della Conferenza episcopale italiana, esprime la volontà di potenziare un'ultradecennale esperienza di cooperazione internazionale e missionaria, per creare condizioni di sviluppo nei paesi di origine dei migranti.



IL DIRITTO DI RESTARE, MIGRARE E VIVERE: CONCORSO COL MIUR PER TUTTE LE SCUOLE

Un diritto triplice: il "Diritto di restare, migrare, vivere". Lo afferma, sin dal titolo, il concorso destinato agli studenti delle scuole italiane di ogni ordine e grado, promosso da Caritas Italiana e dal Miur (ministero dell'istruzione, università e ricerca) in vista della Giornata mondiale del rifugiato (20 giugno). Per partecipare al concorso gli studenti dovranno inviare, in forma individuale o in gruppo, una fotografia, un breve scritto o un disegno, entro il 30 aprile a concorso.miur@caritas.it. Info: www.caritas.it

Nella foto sotto, ruspe al lavoro: i paesi africani sono tra i più minacciati dal fenomeno dell'accaparramento delle terre, cedute in uso a paesi e aziende stranieri



Lo spirito di chi attende una mano, tramite i microprogetti, che sono il traguardo della campagna, è testimoniato da suor Rita, religiosa comboniana in Mozambico (lavora nella commissione diocesana Giustizia e Pace dell'arcidiocesi di Nampula, nord-est del paese africano). «In Mozambico, come in molti territori africani e non solo – spiega suor Rita –, l'accaparramento di terreni fertili, da parte delle multinazionali dell'industria alimentare e dell'estrazione mineraria, costringe i piccoli agricoltori locali e intere comunità ad abbandonare forzatamente la propria terra. Ciò provoca enormi sofferenze: insieme alle case, si perdono le radici, e si diventa nomadi o profughi».

L'accaparramento della terra (*land grabbing*) è un fenomeno «che avrebbe bisogno – afferma suor Rita – di una maggiore attenzione, a livello internazionale, e di un costante impegno della Chiesa, al fine di sostenere anche finanziariamente la formazione di leader locali, capaci e compe-

tenti sul fronte legislativo, dei diritti umani, della cittadinanza attiva, della comunicazione e informazione. L'esperienza ci ha dimostrato che è possibile, tramite un lavoro meticoloso di formazione di base nelle comunità, in rete con le autorità locali (civili, tradizionali e religiose), realizzare forme di "resistenza alternativa" alle minacce e alle violazioni dei diritti umani, che finiscono per spopolare i nostri territori».

www.caritas.it

MICROPROGETTO



INDONESIA
Acqua: per l'igiene, cucinare e bere

1 Costruire un sistema di approvvigionamento idrico, per garantire acqua al villaggio di Pangasean, nel nord dell'isola di Sumatra, e alle sue 78 famiglie. Gli abitanti del villaggio ne hanno bisogno per l'igiene personale (sono state di recente costruite toilette per uomini e donne, che vanno messe in grado di funzionare) e per cucinare. L'acqua sarà anche potabile, consentendo di soddisfare un bisogno fondamentale.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 33/16 INDONESIA

MICROPROGETTO



GUATEMALA
Donne nelle serre, coltivano autonomia

2 Le donne e il loro lavoro, colonna portante di tante comunità locali. Per migliorare la capacità produttiva delle donne contadine, la *Pastoral Social* di Tacaná e l'*Asociación Hermana Tierra* prevedono la costruzione e la messa in produzione di nove serre, finalizzate a coltivare prodotti orticoli di grande consumo, che permettano un profitto sicuro. Beneficiarie dirette saranno 45 donne della parrocchia dell'Assunzione di Tacaná, 300 chilometri a nord della capitale Città di Guatemala, vicino ai confini con il Messico.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 29/16 GUATEMALA

MICROPROGETTO



ALBANIA
Agricoltura e turismo, contro lo spopolamento

3 Costituire una cooperativa agricola per la produzione di pomodori e la trasformazione in conserva, acquistare attrezzature per la vinificazione, formare guide turistiche locali. L'agricoltura sociale e il turismo sostenibile sono i cardini di un progetto che interessa quattro comunità del nord dell'Albania, con lo scopo di scongiurare l'abbandono dei villaggi. A Gostime, Lumas, Floq e Berat opereranno agronomi, enologi, guide turistiche: formeranno piccoli agricoltori, donne e giovani, con l'obiettivo di migliorare qualità di vita e coesione dei territori, sviluppando attività generatrici di reddito.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 36/16 ALBANIA

Tre anni fa sono rimasta vedova. Vivevo miseramente, isolata da tutti, perfino dai miei parenti. Fino a quando venni a sapere dei corsi formativi per vedove...

LASTORIA



INDIA
Il riscatto di Gunjita: «Ero una donna anomala, ora posso pensare al futuro dei miei figli»

5 Realizzato! Mi chiamo Gunjita Hruday Rani, ho 26 anni e due bambini. Provo da Nuskottala (diocesi di Kurnool, stato dell'Andhra Pradesh, sud-est dell'India). Tre anni fa sono rimasta vedova e ho dovuto lavorare nei campi per una paga quotidiana di 100 rupie. Ero in gravi difficoltà economiche e i miei genitori troppo poveri per aiutarmi. Non potevo acquistare cibo a sufficienza per i miei figli e non potevo dare loro un'istruzione. Per la società ero una donna anomala: vivevo miseramente, isolata da tutti, perfino dai miei parenti.

Nel luglio scorso la Caritas di Kurnool ha organizzato nel nostro villaggio corsi formativi per vedove, creando gruppi di mutuo aiuto composti da una decina di donne ciascuno. Ero entusiasta di frequentare il corso! Ho imparato tante cose relative alle attività generatrici di reddito. Grazie al contributo di euro 4.500 di Caritas Italiana, si sono potuti acquistare tessuti e materiale di lavoro per avviare piccole botteghe e vendere i prodotti.

Ora i miei figli frequentano la quarta e la seconda classe nella scuola del villaggio, e riesco a guadagnare circa 600 rupie al giorno. Tutte le mie preoccupazioni sono svanite, la società mi ha accettato e mi rispetta, come pure i membri della mia famiglia. Darò una buona istruzione ai miei figli, perché non si trovino in futuro nella mia situazione. Sono infinitamente grata a Caritas Italiana, per avermi dato la possibilità di vivere una vita con dignità. Grazie, non stancatevi di sostenere un microprogetto!

> **Microprogetto 113/15 INDIA**
Un raggio di speranza per illuminare una vita buia

MICROPROGETTO



MADAGASCAR
Il futuro è delle piante, medicinali e da frutta

4 Ripristinare terreni in cui coltivare alberi da frutto e piante medicinali, e così poter creare un vivaio, che consenta agli agricoltori locali l'acquisto delle piante a prezzi congrui e opportunità di formazione tecnica. È questo il complesso obiettivo del microprogetto che si intende realizzare ad Ankanazobe, 90 chilometri a nord della capitale Antananarivo. Grazie al progetto di riforestazione, oltre che le condizioni ambientali potranno migliorare le condizioni di vita della popolazione locale, grazie alla vendita dei vegetali coltivati.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 18/16 MADAGASCAR

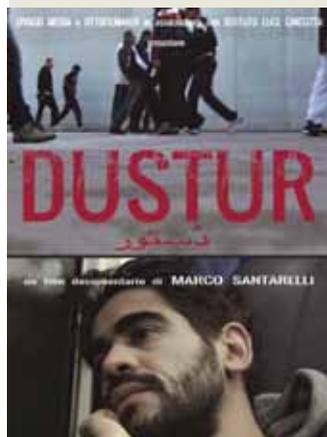
LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



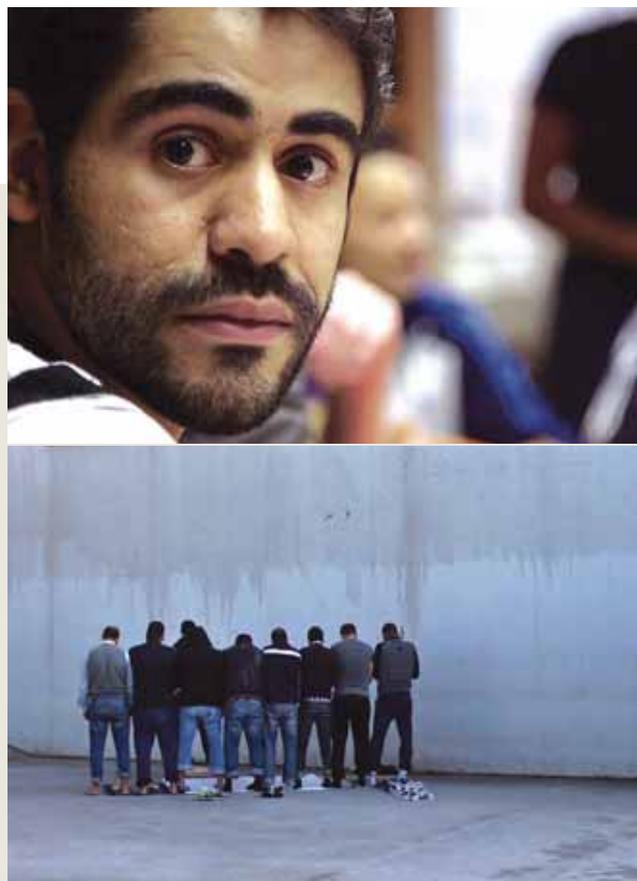
Lezioni dentro, nuova vita fuori: dal carcere nasce la costituzione ideale

Un viaggio dentro e fuori il carcere, seguendo due storie: quella dei detenuti musulmani della Dozza, impegnati in un corso scolastico sulla Costituzione italiana, e quella di Samad, giovane marocchino ex detenuto dell'istituto penitenziario bolognese. Su queste fondamenta poggia **Dustur** ("Costituzione", in arabo), documentario del regista romano Marco Santarelli.

Le riprese sono cominciate nel 2014, quando è partito il corso sulla Costituzione italiana: il regista ha filmato tutte e 24 le lezioni del frate dossettiano Ignazio, volontario religioso che ha studiato il diritto islamico e per molti anni ha vissuto in Medio Oriente. *Mission* del corso, la stesura, da parte dei partecipanti, della loro costituzione ideale.



In *Dustur*, parallelamente alle ricostruzioni delle lezioni, durante le quali il tema più discusso è stato la libertà religiosa, corre la storia di Samad, marocchino di 25 anni, uscito dal carcere dopo averne trascorsi quattro in Dozza



per traffico internazionale di stupefacenti. Dopo il periodo di detenzione, il giovane si è diplomato e si è iscritto alla facoltà di giurisprudenza: per mantenersi attualmente lavora in un'officina meccanica alle porte di Bologna. Lui, i valori della Costituzione, con i diritti individuali e i doveri sociali che trascinano con sé, li sta imparando a conoscere giorno dopo giorno, in un impegnativo ma esaltante percorso di risalita.

I "Mercanti di schiavi" e le loro vittime, i volti di una vergogna contemporanea

La tratta di esseri umani è la peggiore schiavitù del XXI secolo. Un crimine contro l'umanità. E riguarda il mondo intero. Milioni di persone private della loro libertà e dignità. Milioni di uomini, donne e bambini sfruttati, brutalizzati, spogliati dei loro diritti fondamentali, comprati e venduti come merci, usati e abusati, gettati via quando non servono più.

I nuovi schiavi del XXI secolo non portano più pesanti catene di metallo. I giochi moderni prendono la forma di truffe, ricatti, minacce, violenze, ma anche manipolazioni e condizionamenti psicologici. Potentissimi. Come sono potenti i nuovi trafficanti e sfruttatori: uomini e donne senza scrupoli, che si arricchiscono sul commercio di carne umana, una delle attività meno perseguite e più redditizie al mondo. Il profilo degli schiavisti contemporanei è tracciato da **Mercanti di schiavi. Tratta e sfruttamento nel XXI secolo** (edizioni San Paolo), scritto dalla giornalista Anna Pozzi. Che mette a fuoco anche nomi, volti e storie dei nuovi schiavi del XXI secolo. In Italia, si chiamano Queen, Natalia o Li, e sono costrette a prostituirsi in strada, in locali e appartamenti o nei centri massaggi. Si chiamano Mamadou o Jonhatan, e lavorano 10, 12, persino 14 ore al giorno nei campi per pochi spiccioli. Sono donne, uomini e bambini costretti a mendicare. O madri che cercano di mantenere i figli lasciati a casa, accettando lavori domestici o di cura in condizioni servili.

Allargando un poco lo sguardo, i nuovi schiavi sono

i bambini venduti dai terroristi in Medio Oriente; le migliaia di uomini e minori costretti a lavorare in condizioni subumane nelle miniere dell'America Latina, o nelle enormi fattorie del Nord America; sono i pescatori schiavizzati nel Sud-Est asiatico o i bambini-soldato dell'Africa; le donne costrette alle gravidanze surrogate e le spose-bambine.

Tutti vengono da situazioni di estrema vulnerabilità. Sono figli e figlie di un mondo segnato da guerre e miseria, da ingiustizie e disuguaglianze, da corruzione e violenze, persecuzioni e discriminazioni. Ma anche dall'incapacità – o dalla non volontà – di governi e istituzioni internazionali di affrontare efficacemente il complesso fenomeno. Non si tratta solo di perseguire i criminali in giustizia, ma anche di agire su due fronti fondamentali: quello delle cause, che obbligano milioni di persone a lasciare le loro case, spingendole spesso nelle reti dei trafficanti; e quello della domanda di lavoro servile o di sesso a pagamento, in continua crescita nei paesi più sviluppati.

Quella contro la tratta di persone e le nuove schiavitù del XXI secolo è una lotta comune per i diritti e la dignità di ogni essere umano. Che deve coinvolgere tutti, dal singolo cittadino ai vertici delle Nazioni Unite. Ciascuno, assumendosi la propria responsabilità.



MUSICA

Audiotecche dietro le sbarre per risvegliare le emozioni

La musica entra nelle carceri per educare all'ascolto e dare sollievo. **CO2** è il progetto lanciato in quattro istituti di pena (Monza, Opera, Rebibbia e Secondigliano, diventeranno una ventina) dall'ex chitarrista della Pfm, Franco Mussida. Non bisogna essere musicisti per collaborare ma solo avere sensibilità musicale, suggerendo brani di musica strumentale (non canzoni) e associandoli a uno dei nove grandi stati d'animo che si trovano indicati nel sito



AUDIOTECA BASATA SUGLI STATI D'ANIMO
LA MUSICA È LIBERTÀ
Il chitarrista Franco Mussida e il logo dell'iniziativa per le carceri

internet del progetto. I brani scelti verranno inseriti in speciali audiotecche poste nelle carceri italiane coinvolte; attraverso un particolare metodo di ascolto, i carcerati potranno confrontarsi con la musica, confrontando le loro emozioni con quelle della persona che ha scelto per loro un brano. Una sorta di ascolto empatico dell'altro, che avvicina due mondi distanti. «È un modo per aiutare i detenuti a rimettere in moto il mondo dei sentimen-

ti, schiacciato, oppresso dal nero dell'odio e del risentimento che nelle carceri si vive, per portare cultura ed educazione emotiva dove c'è bisogno», ha spiegato Franco Mussida. L'iniziativa è stata condivisa in rete attraverso Facebook; fra i "suggeritori", musicisti e cantautori come Angelo Branduardi e Dolcenera, ma anche semplici amanti della musica. www.co2musicaincarcere.it

INTERNET Scambiare vestiti per bimbi: risparmiano tasche e ambiente

Quelli che hanno figli sanno

che l'economia della famiglia passa per l'armadio. I vestiti dei bambini durano una stagione, poi i figli crescono e l'abito e le scarpe non calzano più. Uno spreco per le tasche e per l'ambiente. Nasce dunque dalla necessità di risparmiare **Armadio Verde**, prima piattaforma per lo scambio e l'acquisto di vestiti usati per bambini da 0 a 15 anni. È un esempio di *sharing economy*, l'economia della condivisione, che promuove forme di consumo più consapevoli, basate sul riuso. Eleonora Dellerà e David Erba sono i creatori del servizio online, semplice da utilizza-



OBBIETTIVO RAGAZZI
Un "Armadio" contro lo spreco, un video per imparare a usare le app

re: basta iscriversi al sito, spedire gratuitamente i vestiti e prenotare online il ritiro della propria busta, scegliendo giorno e fascia oraria. Ad ogni vestito usato che viene spedito, è assegnato un valore in stelline, attribuite in base a marca, taglia e tipologia. Le stelline sono la moneta di scambio: permettono di scegliere sul sito i vestiti disponibili. Il servizio di consegna costa 5 euro a vestito, ciò consente risparmi dell'85-90% rispetto ai canali tradizionali. Nel 2015 sono stati 50 mila i vestiti usati scambiati: più di 1.500 mamme e papà che hanno scambiato vestiti. www.armadioverde.it

DIGITALE Video coi consigli del Garante per installare app tutelando la privacy

Milioni di persone installano ogni giorno su smartphone e tablet diversi tipi di app per comunicare, giocare, creare, lavorare, studiare... Il Garante della Privacy ricorda però che le app raccolgono e trattano una serie incredibile di dati personali, a volte di natura sensibile: come quelli della carta di credito, o video e documenti. È dunque importante scegliere e usare le app in modo consapevole e attento, soprattutto i ragazzi. E per educare all'uso di questo

strumento, il Garante della privacy ha creato un'iniziativa di animazione, destinata a sensibilizzare gli utenti più giovani. Un video tutorial e una scheda informativa offrono semplici e utili indicazioni di base su come tutelare la propria privacy quando si scaricano applicazioni, specialmente quando a usarle sono dei minori. Un video di animazione, **APP-prova di privacy**, rivolto a un pubblico giovane, si può inoltre vedere su youtube.

CINEMA

“Grotto”, ovvero come una stalagmite può insegnare l'amicizia ai ragazzi



Dopo aver conquistato Giffoni Film Festival 2015, è uscito al cinema Grotto, il piccolo E.T. italiano: una stalagmite vivente dagli occhioni azzurri, che abita le profondità della terra, si esprime solo attraverso suoni gutturali e non ama essere toccata. Un'avventura tutta italiana (è girata nelle bellissime Grotte di Frasassi), della regista di Fabriano, Micol Pallucca, al suo primo lungometraggio. **E.T. Grotto** è la storia di cinque piccoli amici che si perdono dentro le grotte e della stalagmite animata che li aiuterà a ritrovare la via di casa insegnando loro il valore dell'amicizia. Un film per bambini, che vuole parlare anche agli adulti.

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

La difficile arte di decidere: strategie e casi concreti per riuscire a fare le scelte giuste

Prendere una decisione può essere, per alcuni, una prova difficile, soprattutto se riguarda un tema centrale della vita: il lavoro, il matrimonio, la creazione di un futuro... Giornali e tv propongono test per saggiare le nostre emozioni e reazioni in determinate situazioni, ma in un'epoca di mutamenti e ribaltamenti spesso imprevedibili, che colpiscono tanto la politica quanto l'economia e la tecnologia, diventa sempre più difficile orientarsi e prendere buone decisioni.

In che misura è possibile allora prevedere il futuro e prepararsi all'improbabile? Come cogliere i segnali di un cambiamento in arrivo? **Alberto Gandolfi Decidere nell'incertezza** (Casagrande, pagine 160) propone nel volume, a mezzo tra il saggio e il manuale, ventidue strategie decisionali che forniscono indicazioni su come agire e reagire in un clima di diffusa incertezza. Le strategie sono esemplificate da un'ampia rassegna di casi concreti.

Coloro che sono chiamati a pianificare, gestire e guidare un'azienda o un'organizzazione devono continuamente formulare valutazioni e prendere decisioni, nella gestione quotidiana del lavoro come nella definizione di strategie a lungo termine. Decidere è il momento culminante di un processo di analisi dei problemi e delle possibili soluzioni e consiste nello scegliere una tra le alternative individuate. La capacità di decisione è dunque la competenza fondamentale per il successo di un'organizzazione. **Lorenzo Tesio Decidere** (Raffaello Cortina Editore, pagine 104) presenta le conoscenze più aggiornate sul tema della decisione, descrivendo le fasi principali in cui si articola il suo processo e gli strumenti per migliorarne l'efficacia.

Ma qual è la decisione giusta da prendere, non solo dal punto di vista funzionale? Come faccio a sapere di non avere sbagliato, in termini morali? Queste sono solo alcune delle domande che vengono poste al monaco **Anselm Grün Fare la scelta giusta** (San Paolo, pagine 192) nei suoi incontri. Nel volume, a cavallo tra spiritualità e psicologia, padre Grün aiuta il lettore a comprendere qual è il modo migliore per giungere a una scelta, evitando di entrare nel panico più assoluto, superando il momento di forte tensione.

Comunque sia, l'importante è accettare l'eventuale cambiamento che una decisione può comportare. Forse è emblematico l'apologo del filosofo tedesco Georg Christoph Lichtenberg: «Non so dire in verità se la situazione sarà migliore quando cambierà; posso dire che deve cambiare se si vuole che sia migliore».



LIBRIALTRILIBRI



Felice Scalia La misericordia si è fatta tenerezza. Spunti di

meditazione dal Vangelo di Luca (Paoline, pagine 128). L'autore evidenzia i valori esaltati nel testo di Luca: fratellanza, compassione, solidarietà, desiderio di aiutare chi fatica anche a vivacchiare...



Raffaele Iaria Padre Pio. "Quei" giorni a Pietrelcina (Tau Editrice, pagine 71).

Il volume illustra un periodo della vita del Santo: dal giorno dell'ordinazione sacerdotale, passando per la prima messa, fino alla definitiva partenza da Pietrelcina, dove non è più tornato.



Elena Bosetti Vangelo secondo Giovanni (Capitoli 12-21) (Emp, pagine 232).

Una chiara e piacevole lectio divina, dedicata alla seconda parte del Vangelo di Giovanni, nel segno dell'amore di Cristo. Che è amore fino all'estremo, capace di vincere la morte.

atupertu / Edoardo Bennato

Edoardo torna a salpare «Velocità e accudimento: il mio rock affronta realtà che sgomentano»

Il tour europeo è salpato da Basilea a metà marzo. L'album **Pronti a salpare** è invece già partito da tempo, con i suoi molteplici temi sociali e civili, messi in primo piano nella consueta chiave musicale del rock. Edoardo Bennato – primo 45 giri datato 1966, in carriera da allora altri 18 album senza contare i live – è fra i massimi esponenti della nostra canzone d'autore. Se qualcuno poi si chiedesse quanto c'entri il tema delle migrazioni con il titolo dell'ultimo cd (che contiene 14 inediti), la risposta è: c'entra tanto. Anzi, si parla proprio di quello.

Bennato, quanto è forte l'istanza etica di un album che parla di speranza e coscienza, migrazioni e vite distrutte dalla calunnia, uomini manovrati dalle macchine e temi ambientali?

È molto forte. Il titolo del disco risale al febbraio 2012, quando iniziai a riflettere sul fatto che dovremmo, noi fortunati del mondo occidentale, affrontare certi problemi usando chiavi diverse dalle solite. Con i vecchi schemi mentali siamo impreparati, di fronte a emergenze come quelle delle migrazioni dall'est o dalla Siria. Eppure dobbiamo agire, e non è retorica né buonismo continuare a gridarlo: credo che la famiglia umana sia unica, e come in tutte le famiglie i responsabili sono i più grandi. In questo momento storico, gli adulti siamo noi.



“Eppure dobbiamo agire, non è retorica continuare a gridarlo: la famiglia umana è unica. E in questo momento storico, gli adulti siamo noi”

Ma cosa intende, quando parla e canta di cambiare ordine di idee?

Provare a essere propositivi, per colmare il gap fra privilegiati e diseredati. E dunque smetterla di agire sempre sull'onda delle necessità del momento. Bisogna essere veloci nelle risposte, ma soprattutto ricentrarle sul concetto dell'accudire, prima ancora che dell'accogliere.

Pensa davvero di poter incidere sulle coscienze con le “canzonette”?

Lo faccio d'istinto. È chiaro che potrei parlare di altri temi. Ma la mia musica ha implicazioni diverse da quella definita leggera, che è rassicurante, serve a estraniarci dalla realtà. Il rock è per definizione legato all'oggi, non deve aver paura di affrontare situazioni che ci sgomentano. Certo, non è una lezione o una conferenza: una canzone deve mantenere la possibilità di essere pure ballata, magari dai bambini. Però anche nel ballo la canzone così concepita fa filtrare riflessioni di un certo tipo.

Oltre le migrazioni, quali sono le emergenze che voleva sottolineare col disco?

Soprattutto quella che canto in *È una macchina*. Le macchine le inventiamo noi, ci permettono di realizzare i sogni dell'uomo, di raggiungere ogni obiettivo. Però l'uomo deve restare in controllo delle macchine. Se accade il contrario, come oggi purtroppo capita, è il disastro.

LIBRI

Innamorati, in fuga da Auschwitz: storia vera, finale tragico

Edek e Mala: un giovane prigioniero politico polacco e una ragazza ebrea s'innamorano nel campo di sterminio di Auschwitz. Nel 1944, sebbene il Terzo Reich si avvi-



cini alla sconfitta, nei campi di sterminio il massacro continua a pieno ritmo. Il 24 giugno, Mala e Edek riescono a fuggire grazie a un travestimento: comprano l'aiuto di un ufficiale nazista, Edek si procura un'uniforme da SS e, con Mala vestita da prigioniero, esce dal campo esibendo un permesso falso. Ma saranno catturati sul confine

polacco e giustiziati dai nazisti. La giornalista Francesca Paci ha ricostruito la loro storia, drammatica ed emblematica, in **Un amore ad Auschwitz. Edek e Mala: una storia vera** (Utet), grazie a fonti attinte dall'archivio del museo statale di Auschwitz, con documenti dell'epoca e testimonianze dirette ottenute dagli ormai pochi sopravvissuti.



38° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE

Sacrofano (RM)
18-21 aprile 2016

«Siate misericordiosi, come il Padre
vostro è misericordioso» Lc 6,36

Lunedì 18 aprile

- ore 16** **Pregiera** di apertura, **saluti** delle autorità.
Prolusione
Cardinale Francesco MONTENEGRO, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana
- ore 18** **Inclusione sociale dei poveri: una priorità**
Monsignor Nunzio GALANTINO, Segretario generale Conferenza episcopale italiana

Martedì 19 aprile

- ore 8** **Pregiera e lectio**
guidate dalla professoressa Rosalba MANES, biblista
- ore 9.30** **Dopo la crisi, ricostruire un paese solidale**
Relazioni di Mauro MAGATTI (sociologo, Università Cattolica di Milano) e Luigino BRUNI (economista, Università Lumsa di Roma)
Dibattito e confronto assembleare
- ore 15.30** **Tavoli di confronto** per il discernimento e la testimonianza
- ore 19** **Celebrazione eucaristica**
Presiede: cardinale Agostino VALLINI, vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma e presidente Conferenza episcopale del Lazio

Mercoledì 20 aprile

- ore 8** **Pregiera e lectio**
guidate dalla professoressa Rosalba MANES, biblista

- ore 9** **Opere di una misericordia senza confini**
Cardinale Luis Antonio TAGLE, arcivescovo di Manila e presidente Caritas Internationalis.
Testimonianza: Wael SULEIMAN, direttore Caritas Giordania
- ore 15.30** **Tavola rotonda: "Comunicare la misericordia"**
Coordina: don Ivan MAFFEIS, sottosegretario Cei
Partecipano: Nico PERRONE, direttore Agenzia Dire Marco GIUDICI, vicedirettore Rai Due Lucia CAPUZZI, giornalista di Avvenire Vincenzo MORGANTE, direttore testata giornalistica regionale della Rai Dario QUARTA, giornalista e autore di TV2000
- ore 18** **Sintesi del confronto in gruppi e orientamenti per un cammino comune**
Don Francesco SODDU, direttore Caritas Italiana
- ore 19.15** **Celebrazione eucaristica**
Presiede: monsignor Romano ROSSI, vescovo di Civita Castellana

Giovedì 21 aprile

- ore 7.30** **Celebrazione eucaristica**
Presiede: cardinale Francesco MONTENEGRO, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana
- ore 9.30** Partenza per Roma
- ore 12** **Udienza nella Città del Vaticano con il Santo Padre, PAPA FRANCESCO**